

La rivista di chi ci sta dentro

SPECIALE LIBERAZIONI 2021

Letter@21

Quello che non ti aspetti dal carcere

www.lettera21.it

LIBERAZIONI

"VIVERE QUESTO TEMPO"

3 EDIZIONE
BIENNALE 2021



CONCORSO NAZIONALE DI SCRITTURA "LIBERAZIONI"

Letter@21



SCOPRI PIÙ CONTENUTI

LIBERAZIONI

FESTIVAL DELLE ARTI DENTRO E FUORI

PREMESSA

Questa terza edizione del Concorso di scrittura LibeAzioni giunge dopo un tempo particolarmente difficile di cui oggi si intravede il possibile superamento.

Eta Beta SCS, fin dalla prima edizione di “**LiberAzioni le Arti dentro e fuori**”, partecipa a questa iniziativa insieme all’associazione **SaperePlurale**. L’intenzione è quella di tenere viva l’attenzione del “fuori” rispetto a quanto accade in quei territori separati che sono le carceri.

Lo scopo di questa iniziativa, insieme a tante altre proprie della Cooperativa o realizzate in sinergia con tutte quelle realtà del terzo settore, delle Istituzioni e con i privati cittadini, è quella di abbattere il muro di indifferenza e rimozione che troppo spesso circonda questi luoghi.

Il tempo della pandemia è stato un tempo complesso. Un tempo che avremmo voluto rendere “trasparente” con letture capaci di rendere tangibile l’isolamento, pervasivo, aumentato a causa del Covid. Per i detenuti improvvisamente si sono interrotti i rapporti con i familiari, con gli insegnanti, i cooperatori, i volontari e tutti coloro che, a vario titolo, seguono progetti all’interno del carcere.

Il primo periodo è stato quello più difficile: non c’erano spiegazioni, non c’era conoscenza di questo nuovo fenomeno e dunque in molti hanno avuto paura.

In un racconto si scrive: “(...) rivolte nelle carceri figlie del terrore” che hanno generato proteste, che hanno avuto esiti diversi, il più tragico quello accaduto a Modena.

In questi testi, ancora una volta la routine del carcere è ben visibile con la sua ripetitività, i silenzi che si amplificano per l’assenza di contatti con l’esterno, le incertezze di chi è senza risposte. Percorrendo i racconti, si trova anche la capacità di reagire, di ritrovare le proprie risorse e competenze, di progettare un futuro, di essere solidali anche con chi vive al di fuori del carcere.

La tecnologia mostra le sue luci e le sue ombre: aiuta nel poter mantenere un contatto con la propria famiglia, ma può anche creare un senso di smarrimento, se la video conferenza non consente la partecipazione al processo.

Ed allora, nonostante l’annoso problema del sovraffollamento delle celle, nonostante l’estrema difficoltà per concentrarsi, la scrittura si riconferma mezzo potente per farci entrare in questa parte di città che vorremmo senza muri.

Tutte le narrazioni sono testimonianze intense, che suscitano emozioni e riflessioni. Le giurie hanno **premiato con un ex aequo “Macerie” e “Le pene di Anita”**.

“**Macerie**” ci conduce in “*un castello che ha esaurito i posti letto tutte le celle sono occupate da tre brande su cui resta difficile anche solo respirare*” raccontandone gli aspetti del quotidiano. Lo scritto è opera di una donna privata della libertà personale ristretta nel carcere di Sollicciano. “**Le pene di Anita**” un racconto più intimo che tocca corde universali è opera di un uomo ristretto nella casa circondariale di Ferrara.

Gli autori sono indicati con le sigle dei loro nominativi, la sezione è indicata solo per i femminili, va da sé che laddove non ci sia una specifica il testo proviene da un padiglione maschile.

Buona lettura!

Rosetta D’Ursi e Gianmauro Brondello
Cooperativa Eta Beta, curatori del Concorso di scrittura LibeAzioni

“Vivere questo tempo”

Letter@21 IN QUESTO NUMERO



PREMESSA

- R. D'Ursi e G. Brondello - Cooperativa Sociale Eta Beta

INTERVENTO A CURA DI

- Valentina Noya - direttrice LiberAzioni **1**

VIVERE QUESTO TEMPO

- La Giuria della Sezione Scrittura **6**

I RACCONTI

- Tic Tac **18**
- Il riscatto **19**
- Mi chiamo Juan **21**
- Covid -19 il male minore **22**
- Questo non è il mio tempo **28**
- Vita **30**
- Vivere nella paura **31**
- L'amico non parla **33**
- Covid e udienze dei processi in video **34**
- La vita carceraria **35**
- Incertezza attuale **36**
- Vivere questa nuova epoca **38**
- Quando si è giovani **40**
- Incartamenti **43**
- Distanti ma uniti **46**
- Cella 12 **48**
- Ridere **49**

LIBERAZIONI
FESTIVAL DELLE ARTI DENTRO E FUORI

SPECIALE LIBERAZIONI

Selezione dei racconti finalisti del Concorso Nazionale di scrittura curato da Associazione Museo Nazionale del Cinema, Eta Beta Scs e Associazione Sapereplurale.

LIBERAZIONI UN PROGETTO A CURA DI: Associazione Museo Nazionale del Cinema, Antigone Piemonte, Eta Beta Scs, Associazione Sapereplurale, Lacumbia Film **CON IL SOSTEGNO DI** Fondazione CRT **IN COLLABORAZIONE CON:** Coop Novacoop, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Città di Torino, Direzione della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno

UN PROGETTO A CURA DI



ETA BETA



CON IL SOSTEGNO DI



IN COLLABORAZIONE CON



Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Città di Torino



Direzione della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno

Sono passati ormai più di 5 anni da quando nel 2016 insieme a un gruppo di associazioni, cooperative, istituzioni e realtà orbitanti attorno al vasto universo delle tematiche detentive abbiamo iniziato a progettare iniziative culturali in carcere con il festival LiberAzioni – l’arte dentro e fuori. Dapprima intorno ai suoi confini spaziali: esplorando la periferia delle Vallette, comprendendo la desolazione, la mancanza di servizi e lo stigma dei suoi abitanti, spesso giovani NEET o anziani; fino a giungere alle porte di una pandemia che ha lasciato profonde ferite e ci ha allontanato dalle mura del carcere e dalle ormai consuete attività laboratoriali e artistiche condotte insieme alle detenute e ai detenuti della nostra città. Dal marzo 2020 si è ulteriormente inasprito un regime già vigente di separazione tra liberi e reclusi e il dialogo ha lasciato spazio al silenzio.

Quello che forse utopisticamente perseguivamo era dare un segno positivo, portare una forte connotazione culturale attraverso un elemento estremamente controverso e vissuto come un’onta, un punto di debolezza. Da allora abbiamo costruito una cosa che faccio fatica a definire con una sola parola: un concorso nazionale di scrittura per detenuti, un concorso di cinema per video-maker che riflettono sulle tematiche carcerarie, un magma di giurie di persone detenute e non che lavorano insieme, un contest fotografico, un contest musicale per la periferia delle Vallette, un contenitore di performance dentro e fuori dal carcere, un festival forse è la parola che compendia, ma anche tante mostre, dibattiti, concerti, reading, proiezioni, artisti, professionisti dell’editoria, del mondo del cinema, del teatro, uomini e donne che si sono uniti alla causa, ma soprattutto tantissime tipologie di laboratori creativi a beneficio di tutte e tutti i detenuti in ogni sezione penitenziaria in cui abbiamo potuto lavorare continuamente; prima che la pandemia interrompesse ogni attività.

Tutto questo ha reso se possibile ancora più traumatica e fragile l’uscita di quelle persone che tornano in libertà, in un contesto altamente respingente e mutato, con il fiato corto rispetto alle politiche del nostro welfare. Un solo spiraglio di luce continua, pur affievolendosi, a sostenere la dignità in carcere e questa speranza si chiama lavoro. Allora non ci siamo comunque fermati: abbiamo rinforzato le reti dei nostri partner, sostenitori, familiari di persone recluse, istituzioni, personaggi di spicco e abbiamo avviato sull’onda della prima pandemia una raccolta fondi su Produzioni dal basso per aiutare i detenuti del carcere di Torino. Grazie a questa esperienza faticosa, abbiamo capito quale stadio di emergenza possono esperire persone povere e senza reti sociali che escono dal carcere in momenti come questo. Noi stiamo continuando a fare il possibile. Abbiamo unito insieme alcuni housing sociali e b&b che hanno aderito e abbiamo messo a disposizione abitazioni grazie anche all’importante supporto di Mosaico Refugees e risorse di prima necessità grazie al nostro sponsor Nova Coop, per decine di detenute e detenuti, anche sotto Natale.

Abbiamo agito intorno a un carcere fisicamente, sì, quello che avevamo a portata di mano, ma in realtà intorno a molte istituzioni penitenziarie italiane grazie alle connessioni di un mondo dell’associazionismo e della società civile che drena con sé tutti i temi: perché il carcere è parte della nostra società e rappresenta una preziosa prospettiva diversa da cui osservarla, per chi se lo può permettere.

Perché il carcere è un universo complesso e non riducibile a una parola, ma semmai a un concetto: è quell’altra metà di noi che spesso non vogliamo vedere; fragile, scomposta, errante, espianate, dolorante, rifiutata; una porzione della nostra società abitata da persone fragili, scomposte, erranti, espianati, doloranti, rifiutate.

A oggi, non sono ancora in grado di dire se, in parte, ci siamo riusciti, a dare quel segno più; nel momento in cui si scrive abbiamo realizzato con fatica e le ultime risorse un festival all’insegna della morigeratezza, ma anche della grande qualità artistica.

Quest’anno sono stati 8 i cortometraggi in concorso di circa 80 che ci sono giunti: lavori estremamente eterogenei, realizzati per lo più l’ultimo anno tra immense difficoltà, tra cui per la prima volta l’anteprima di un lungo fuori concorso, *A declaration of love* di Marco Speroni, alla presenza del regista che ha raccontato la vita di Curtis McCarty, sopravvissuto al braccio della morte in Oklahoma in seguito a una drammatica storia di ingiustizia; a seguire *Detenute fuori dall’ombra* di Licia Ugo realizzato nella sezione femminile della Dozza di Bologna. E poi gli altri corti ci hanno portato all’interno del carcere di Velletri - *Buio* di Giulio Maroncelli e *Prendi fiato* di Lucilla Miarelli - mentre *Il pesce toro* di Alberto Palmiero ci ha fatto ragionare sui temi della detenzione minorile e ha vinto il Premio Cinema Giovani. *Shero* di Claudio Casale (Primo Premio Cinema 2021) e *The wedding cake* di Monica Mazzitelli raccontano storie di violenza di genere, ma soprattutto delle straordinarie capacità di resilienza delle loro protagoniste. *The nightwalk* di Adriano Valerio ci ha accompagnato nella condizione di un occidentale in Cina durante il lockdown. Infine *Una nuova prospettiva* di Emanuela Ponzano rompe gli schemi spazio-temporali per portarci a riflettere sulla perenne esistenza di muri e confini.

Per tradurre il dolore in azione sono necessari processi di arte partecipativa. Ci auguriamo che il prossimo anno, il 2022, sia all’insegna di un miglioramento per la società nella sua interezza, comprendendo quindi anche il carcere e i prossimi laboratori di LiberAzioni che porteremo avanti.

Ma per fare questo il confine tra la società dentro e la società fuori deve permanere fluido, per permettere all’umanità di evolvere. Può apparire un concetto simile a quello di ricchezza dell’alterità, ma in realtà si tratta solo di misconoscimento di una parte di umanità molto più vicina di quanto non si possa immaginare.

Valentina Noya - direttrice festival LiberAzioni

VIVERE QUESTO TEMPO

Cosa ha significato, vivere, convivere all'interno del carcere in tempo di emergenza sanitaria? E dopo cosa succede?

Questa la domanda che ha mosso il terzo Concorso nazionale di scrittura di Liberazioni – festival delle arti dentro e fuori.

Tema del bando, aperto sia a detent* di qualsiasi istituto penitenziario italiano, sia a persone in misura alternativa, narrazioni inedite in forma di racconto breve per ricordare passioni, paure, detti e non detti e come queste hanno cambiato i molteplici spazi e tempi della reclusione, durante la pandemia.

LIBERAZIONI

FESTIVAL DELLE ARTI DENTRO E FUORI

La giuria era composta da esperti professionisti del settore dell'editoria e della scrittura, dall'associazione SaperePlurale e da persone private della libertà personale ristrette nel carcere di Torino, coordinate da **Rosetta D'Ursi** (Cooperativa Eta Beta):

- **Stefano Delmastro** (editore)
- **Paolo Girola** (giornalista)
- **Valentina Noya** (direttrice festival Liberazioni)
- **Alessio Romano** (scrittore)
- **Chiara Stagno** (storica – Associazione SaperePlurale)
- **Patrizia Ottone, Liz O'Neill, Anna Renzetti, Liviana Tosi** (Associazione SaperePlurale)

Un particolare ringraziamento ai giurati privati della libertà personale:

Andrea, Giovanni, Giuseppe, Kenneth, Palmo, Stefano, Endurance, Felice, Stanley, Marvis, Angiolino, Francis.

Grazie alle Professoressa:

- **Luisa Ronchi**
- **Francesca Berardo**

per la loro preziosa collaborazione.

MACERIE

La vecchia topaia diroccata, il famoso castello di Sollicciano ha toccato il fondo.

Se prima veniva sorretto da un esile filo, ora anche quello si è spezzato. Non funziona più niente, per non parlare poi dei rapporti tra noi detenute.

Sembriamo tante anime contaminate da insipide parole che nascondono i sinceri rapporti umani.

Annulati anche quei fragranti e spontanei saluti di cortesia verso anonime figure femminili incrociate sulle rampe delle scale.

La distanza e il gelo prevalgono facendo spazio a egoismo e menefreghismo, che sbranano il nostro soffio vitale, e ogni giorno le cose peggiorano ...

Sono diventati pochi i sorrisi che attraversano queste mura. È la violenza che primeggia tra di noi, non esiste più la solidarietà di un tempo, l'indifferenza ha preso il sopravvento. Il baraccone è sovraffollato e di conseguenza sono stati fatti alcuni trasferimenti, altrimenti sprofondiamo.

Ogni sera vado a letto con la paura di poter essere io una delle tante trasferite. Non dormo più, mi trovo in uno stato di dormiveglia ad ascoltare anche il più piccolo suono: le chiavi che girano nelle toppe di alcune celle, il bisbiglio delle agenti, le voci maschili della scorta ed ogni rumore è un battito in meno del mio cuore.

Il castello ha esaurito i posti letto, tutte le celle sono occupate da tre brande su cui resta difficile anche solo respirare. Tutto è diventato scomodo, insostenibile. Lo stretto passaggio tra la sponda del letto e il tavolo, l'ammasso degli abiti tesi sul terrazzino a sgocciolare, il termosifone in cella coperto da altri abiti a finire di asciugare, il bagno che prega Dio non ti scappi mentre un'altra fa la doccia. Il corridoio della sezione sembra il mercatino di Porta Portese, un viavai di detenuti che barattano gli abiti in cambio di tabacco, altre schizzate che masticano e ingoiano lampadine, chi si taglia con la lametta, chi urla perché sta male e vorrebbe silenzio, altre che si picchiano perché il proprio uomo ha scritto a un'altra ...

Così il carcere diventa un manicomio. Le nuove giunte poi, che trovano un'accoglienza da incubo, nessuno le vuole. Certo, a tutte piacerebbe stare in due, ma se i posti non ci sono dove le sistemano? Le hanno messe perfino al nido, in isolamento, alla sezione kappa, dove ci sono le semi libere che

escono dal carcere la mattina e tornano solo la sera a dormire, manca solo la chiesa e il tetto, è per questo che hanno dovuto fare alcuni trasferimenti. Ci sono crepe in tutto il carcere che vanno sempre più allargandosi, deduco siano i segni dei terremoti passati, anche l'altro giorno alle 4,40 del mattino la terra ha tremato, una grande scossa ha fatto vibrare il letto e il cancello del blindo. La paura è tanta quando si è chiusi in una gabbia dove non c'è via d'uscita. Ad alcune detenute sono presi attacchi di panico, anche a me è venuta la tachicardia. "Addio" ho pensato tra me e me "È la fine, non rivedrò mai più mio figlio". Fortuna che il terremoto si è fermato solo ad una scossa.

In sezione sono salite due agenti, nuove reclute, e un infermiere per calmare le acque, anche se nei loro occhi leggevo la stessa nostra paura.

Gli abbiamo chiesto di farci scendere all'aria ma ci hanno risposto di no perché devono avere l'autorizzazione dell'ispettore, inoltre non avevano la chiave che apre le celle, di notte tutte le chiavi sono in possesso della vigilanza, ovvero hanno le nostre vite in mano, decidono se dobbiamo morire o no.

Lì per lì non ho pensato al terremoto ma ai soliti spiritelli dispettosi che da sempre vivono insieme a noi. Per chi non lo sapesse dentro il castello di Sollicciano ci sono i fantasmi. No, non sto scherzando, è proprio così. Sono le anime in pena di ragazze che si sono suicidate dentro queste mura, non trovano pace, quindi si divertono a spaventare noi. Sono capitati tanti episodi anomali, adesso non sto ad elencarli tutti, ma non hanno una spiegazione logica. Io stessa ne ho avuto la conferma con scritte sulle pareti, sullo specchio del bagno, sul cuscino, ho sentito un qualcosa che mi sfiorava il corpo, qualcuno mi accarezzava i capelli, sentivo l'alito gelido nelle orecchie e tante altre cose inconcepibili. All'inizio avevo terrore che venisse notte per sentire il pianto di un bimbo, il rumore del carrello della terapia a notte fonda, ombre che passavano a una velocità fulminea ... Purtroppo non erano le assistenti che venivano a fare i controlli, intorno non c'era niente, il vuoto più assoluto. Adesso mi ci sono abituata e quando capita che qualche detenuta nuova mi racconti cose del genere non ci faccio più caso.

Ora stiamo dormendo con il blindo esterno chiuso, ma sento ugualmente qualcuno che mi sta osservando, però, a differenza di prima, quando tremavo come una foglia, mi faccio il segno della croce e dico un eterno riposo per tutte loro, infatti è un po' di tempo che non ho avuto più strane avventure... Deduco che almeno con me abbiamo raggiunto la pace.

Che fosse un terremoto l'ho realizzato solo quando ho sentito la mia concellina scendere dal letto a castello: "C. c'è il terremoto!", mi ha detto mentre l'altra continuava a ronfare, ma nonostante tutto la vecchia topaia ha resistito ancora, per fortuna continua a restare in piedi, ma chissà fino a quando.

È stato terribile pensare di dover fare la fine del topo schiacciate dalle macerie di Sollicciano, la peggior morte che ci possa essere.

Ho passato notti in dormiveglia, sempre allerta, con la paura addosso di poter essere trasferita anche io.

Nascondo il viso sotto le coperte, restano fuori solo gli occhi, dovevo vedere ma non essere vista, sicura che, non vedendomi, forse si sarebbero scordati di me.

"Sei una povera illusa, C., quando è scritto che devi partire, non esiste niente e nessuno che può impedirlo" mi dico.

Tutto ciò mi fa ricordare l'episodio di D., una ragazza che dal carcere di Pesaro venne trasferita qua a Sollicciano per un processo al tribunale di Firenze, dopo il quale doveva tornare da dove era venuta.

Il fatto sta che non voleva più andarci. Ormai si era affezionata a noi, non voleva lasciarci, quindi escogitò un piano che però non andò come avrebbe voluto. La mattina del trasferimento otturò la toppa della serratura con dei pezzetti di cartone, chewingum e altri oggetti pensando di poterla fare franca.

Invece, dopo circa una quindicina di minuti, arrivarono i lavoranti fabbri insieme all'agente, l'ispettore e un uomo della scorta che non si fecero scrupoli ad aprire la cella.

D. gridava a squarciagola, il suo viso era paonazzo e inondato dalla lacrime. La trovarono con le braccia e le gambe legate al letto, sembrava crocifissa, complice la sua compagna di cella alla quale aveva chiesto di legarla, ma niente servì a trattenerla, venne chiamata la "squadretta" (per chi non sa cosa sia questa squadretta sono tre o

quattro agenti maschi che, con le buone o con le cattive, ti obbligano a fare ciò che ti dicono), come previsto dovette partire, portandosi via pezzi dei nostri cuori.

Odio questa orribile struttura, ma è anche vero che per il momento è la mia casa. Ormai conosco ogni centimetro di questo luogo: le detenute, le agenti, i volontari: in un altro carcere dovrei iniziare tutto da capo e ora come ora non riuscirei a sopportarlo, non ce la farei.

Mi mancherebbe N. con il suo sorriso raggianti che passa in sezione mentre mi scaldo al termosifone e mi chiama "Cosettina" e mi dà una pacca sul sedere; mi mancherebbero le tante risate di S. che dall'inizio della sezione si sentono fino all'ultima cella; mi mancherebbero le tante presenze notturne, ormai diventate una dolce abitudine, una compagnia insolita ma piacevole, e che dire poi di Monica e Annamaria che tutti i martedì vengono a fare Scrittura Creativa, come si fa ad affezionarsi a qualcuno e poi doverlo lasciare?

È grazie a loro che ho scoperto il piacere della scrittura, sono state loro che hanno fatto scivolare la mia penna sopra un foglio bianco, insignificante, fino a farmelo riempire di pensieri, mi hanno aiutato a rimuovere tante cose belle e dolorose nel mio passato, meglio di uno psicologo. Tra di noi, più che un rapporto tra scrittrici e detenute, si è instaurata un'amicizia sincera, un legame speciale senza pregiudizi, trattandoci alla pari, sono diventate come due persone di famiglia, e questo è un altro dei motivi per non voler lasciare Sollicciano e, se fosse possibile, vorrei lasciarlo solo quando andrò a casa mia, quella vera.

C. P.
Firenze – sezione femminile



1° PREMIO

Una riflessione sulla reclusione ricca di spunti narrativi, un racconto in prima persona che esplicita i tanti modi in cui la paura afferra, non solo quella per la pandemia ma anche per eventi, straordinari che possono capitare.

L'originalità del racconto si esprime attraverso una scrittura emozionante ed efficace.

LE PENE DI ANITA

Stesa sulla branda, la mente ovattata, Anita ha lo sguardo fisso sullo schermo nero del televisore. Sono mesi che ha smesso di accenderlo. Stanca di Covid, di vaccini incompleti, i colloqui impossibili. Anita ha spento la luce sul mondo, ha tolto il volume alle voci tutte uguali che martellano la sua esistenza. Le impediscono di abbracciare suo figlio.

Da troppo tempo ormai lo schermo è nero. Come i suoi pensieri, contagiati da un virus che le impedisce di amare. Doveva durare una settimana, poi mesi, adesso non conta più il tempo. Senza sentire l'alito caldo di suo figlio sul collo, il sapore delle lacrime, gli odori di casa. Il bimbo cresce e piange in videoconferenza, la mamma sta in cella a vegetare. Il tutto in asettica sicurezza.

Anita ascolta il tempo trascorrere. Aspetta il segnale da un cielo lontano, sintonizza i battiti, unisce due cuori.

Chissà se lo sanno le ore trascorse di un volo radente sull'adagio mentale, di braccia incrociate in un mondo in affanno. Di Anita, la mamma, che chiude gli occhi e vede passare sciame di idee caduche. Mentre cola un lamento sul muro imbrattato dei ricordi. Non quelli di libertà, ella non chiede più tanto alla vita reclusa. Ma appena il sapore di un bacio di madre, dato con foga a fine colloquio.

Allora, quando un abbraccio di figlio durava una settimana.

Il suo è un bambino esuberante.

In sala colloqui non sta nella pelle, al momento di andare via non si vuole più staccare. Piange e dice non è giusto. Lui ha fatto i dolcetti con il miele delle api, ma gli agenti sospettosi non glieli hanno lasciati entrare. Racconta tutto insieme alle cose che succedono in casa. Le braccia avvinghiate al collo di mamma. Lei lo bacia e lo stropiccia, lo vorrebbe mangiare, se non fossero le lacrime che bisogna contenere.

Ci vorrà un po' di pazienza, piccolo mio, hai visto anche tu il tempo vola. Al prossimo colloquio ti farò la marmellata, come quella ai mirtilli che mangiavi lassù in montagna. Il tuo giardino segreto, con la resina dei pini appiccicata ai capelli e le pietre

levigate dall'acqua del torrente. Adesso torna a casa con la zia, mio amore, pensa forte a me la sera. Alla nostra stella su in cielo manderemo una preghiera.

Ed Anita torna in cella con il viso arrossato, il respiro trattenuto. Tiene in serbo il colore dell'abbraccio prolungato. Le sarà di conforto nei momenti disperati. La sua pena è lunga, Il bambino sta crescendo. Dall'ultimo colloquio lo ha trovato differente. Ora deve riposare, ritrovare nella mente ogni suono, l'odore, lasciare il cuore ricamare il velo di dolcezza da appendere ai muri. Stilla l'amore di mamma carcerata, che ricarica lo spirito di ogni settimana. Resistere, mio amore, fino al prossimo colloquio, che il virus si è preso e si prenderà ancora.

Coraggio figlio mio, Il tempo vola.

Parole insensate in tempo di Covid. Ma chissà se lo sanno le ore, di uno schermo di luce che parla d'amore, di un bimbo che vola.

Di una madre che piange e lo adora.

C. B.
Ferrara

1° PREMIO

Uno scritto vibrante e toccante. Capace di emozionare con immagini magistrali che sanno raccontare il dolore per l'assenza di chi si ama, la ricchezza degli incontri, la resistenza quotidiana verso un tempo migliore.

Chi narra sa catturare il lettore per portarlo nel mondo di Anita.

LEI È BELLA. LEI È UNA STELLA CHE ILLUMINA LA SUA CELLA

Verso la metà di dicembre ci chiamarono per andare a imbiancare una cella al giudiziario nel reparto femminile. Era la prima volta che andavo a lavorare in quel reparto, ero molto curioso di vedere come stanno le donne in carcere e il loro comportamento per poter confrontare la loro detenzione con quella nostra.

Raggiunsi la cella 8, era stata distrutta da una detenuta che non stava bene psicologicamente e quando ci vide con gli attrezzi da lavoro cominciò a dirci: *“L’ho distrutta io quella cella!”*, come se avesse fatto un capolavoro. Io la guardai, mi faceva pena perché era veramente di fuori, poi prese a spogliarsi per farci vedere un tatuaggio mentre diceva di esserselo fatto in carcere. Non aveva né fornello né accendino in cella, altrimenti avrebbe dato fuoco a tutto, e noi cominciammo a lavorare.

Notai subito una cosa che avveniva nel reparto femminile molto diversa dal nostro, noi chiamiamo l’assistente “assistente”, invece loro lo chiamano “asi”, le guardie erano tutte donne, forse era per questo che le chiamano così, si sentiva la sezione che rimbombava di “asi!”, da tre o quattro celle volevano uscire visto che noi eravamo giunti nella loro sezione, ma quando avviene un intervento della Mof loro devono stare chiuse.

Dopo due giorni finimmo la cella 8, poi dovevamo imbiancare il corridoio lungo le celle, così ebbi modo di vedere tutte le donne che stavano in quel reparto. Osservavo molto attentamente il loro comportamento e devo dire che in confronto a noi del reparto maschile sono molto più disordinate.

Partimmo dal fondo del corridoio, lavoravo insieme a D., un rumeno, gli dissi: *“Io faccio la parete vicino alle loro porte”*, che erano blindate, come del resto le nostre. Dalla cella 19 una voce sottile suonava in modo diverso dalle altre, chiamava: *“Assistente!”* e non *“Asi!”*, questo cambiamento attirò la mia attenzione, dato che mi trovavo anche vicino volevo vedere chi fosse quella donna particolare, poi dal fondo della sezione la voce di un’assistente gridò *“Sto arrivando!”*. Sentii il rumore delle chiavi pesanti, così mi alzai in piedi perché stavo facendo il battiscopa, volevo vederla e quando uscì dalla cella un profumo dolce si sparse nell’aria.

I capelli lunghi e piastrati le sfioravano il

fondoschiama, non riuscii a vederla bene perché lei non si girò per guardarci, la osservai mentre si allontanava con una borsa a tracolla, aveva un fisico affascinante, vestita come se fosse una avvocatessa era molto diversa dalle altre.

Ebbi la sensazione di uno che trova un diamante nascosto nel fango, il suo profumo rimase a lungo mentre lei non si fermò a parlare con nessuna delle donne che si trovavano nella sua sezione, uscì e se ne andò, a quanto pare doveva avere il colloquio con l’avvocato.

L’ora segnava le 9:30, così sperando che lei tornasse prima delle 11:30, quando noi dovevamo andare via, ripresi a lavorare, il mio pensiero camminava con una donna sconosciuta. Guardavo spesso l’ora, lei non tornava, ormai aveva catturato la mia curiosità e la aveva messa nella sua borsa. Verso le 10:45 me la trovai davanti, era molto silenziosa, così non ero riuscito a vederla prima. *“Buongiorno”*, le dissi e lei rispose con la stessa frase ma non era per niente interessata al mio saluto, era mulatta, un viso piccolo, un sorriso nascosto, a prima vista appariva molto determinata, con lo sguardo sicuro e una camminata da modella.

La guardai mentre andava verso la sua cella, con quel suo atteggiamento indifferente mi incuriosiva ancora di più, così facendo finta di controllare se avessimo lasciato qualche macchia sulla parete andai davanti alla sua cella, la guardai, ma nello stesso tempo guardavo anche il muro, poi chiamai D. per dirgli di portarmi un po’ di colore: *“Qui c’è una macchia, bisogna dare una seconda mano”*, e D. me lo portò insieme al rullo.

Mi ricordai di un amico che mi aveva parlato di una brasiliana che stava al giudiziario con la quale si scrivevano, ma solo come amici, mi aveva detto anche il suo nome, ma siccome il suo sguardo parlava e diceva: *“Non ci provare con me”* non sapevo cosa fare per presentarmi, poi dissi:

“Scusa, conosci una brasiliana che si chiama L.?”

“Sono io, perché?”

“Io sono l’amico di C., se non sbaglio vi scrivete?”

“Sì, ma siamo solo amici”.

Però aveva sempre un atteggiamento aggressivo, così le dissi: *“Non ti ho chiesto cosa c’è fra di voi”*, e

lei rispose di nuovo che era un suo amico e basta. C'erano altre due ragazze con lei nella cella, la sua bellezza però faceva sparire tutto il resto, anche la cella pareva trasformata in una suite a 5 stelle. La salutai perché mi aveva messo in imbarazzo dicendole: *"Scusa del disturbo"*, e lei rispose solamente: *"Ciao"*.

Il muro davanti alla sua porta era così bianco, gli avevo dato una mano in più e non ne aveva nemmeno bisogno.

Da quel momento non feci altro che pensare a L., mi aveva colpito molto, dopo aver finito il lavoro dissi a C.: *"Ho visto L. oggi"*, perché lui non la conosceva nemmeno, sapeva solo il suo nome, trovato per caso in una lista generale di tutti i detenuti e le detenute di Sollicciano.

Gli chiesi se potevo scriverle una lettera e con il suo permesso lo feci: *"Ciao L., io sono Z., l'amico di C., volevo solo salutarti e domandarti se il lavoro che abbiamo svolto in corridoio è venuto bene. Scusa il disturbo, con tanto rispetto, Z."*. Visto il suo carattere mi aspettavo di tutto da parte sua, o non mi avrebbe risposto o mi avrebbe risposto male, pensavo io. Ma mi sbagliavo, la sua risposta è stata altrettanto breve ma di una gentilezza molto femminile: *"Ciao Z., ho ricevuto la tua lettera oggi, non mi ha sorpreso molto visto che non mi toglievi gli occhi di dosso. Il lavoro è venuto molto bene, sei stato in gamba. Ciao ciao, L."*.

Essendo un po' timido per me era molto più facile esprimermi attraverso la scrittura, così le scrissi la seconda lettera: *"Ciao L., oggi ho ricevuto la tua lettera, sono contento, pensavo che non mi avresti risposto. Ti devo dire che quando ti scrissi la prima lettera non era per sapere del lavoro, in realtà mi hai colpita, sei molto carina. È inutile che io ci giri intorno, tu mi piaci e vorrei continuare a conoscerti"*.

Poi scrissi anche delle altre cose, del tipo come passi il tempo lì dentro, se lavori o vai a scuola, dei discorsi da detenuti, ma fu molto più lunga questa volta. Poi l'attesa della sua risposta, sembrarono passare mesi anche se si trattò di due o tre giorni.

Nel frattempo un altro lavoro ci riportò al femminile, stavolta dovevamo imbiancare le stanze del nido.

Dalle finestre di queste stanze, dove sono reclusi le madri con i loro bambini, si poteva vedere l'aria dove le donne passeggiavano, la mattina non la vidi ma di pomeriggio era lì a camminare, in uno spazio molto più ampio di quello nostro, aperto

e questo è un altro aspetto diverso dal nostro reparto, dove l'aria è piccola e recintata al punto di farti venire l'ansia.

Attaccato alla finestra guardavo L. che si allenava, poi prese a camminare, non stava ferma un attimo, ma tra tutte le donne che passeggiavano il mio occhio inquadrava solo lei.

Dopo due giorni arrivò una sua lettera, ero molto agitato ma il contenuto prometteva bene, non era una risposta negativa, anche se non proprio rassicurante. *"Ciao Z., sei molto gentile e ti ringrazio per i tuoi complimenti"*, eccetera eccetera.

Non era quello che volevo, mi aspettavo qualcosa di più, lei nello scrivere sembrava indagare su di me, però mi lasciava la possibilità di risponderle e io non volevo arrendermi, anche se mi sembrava un'impresa impossibile.

Così continuai a scriverle, cambiando strategia, ma non riuscivo a non farle dei complimenti per la sua bellezza e per il suo stile seducente che mi aveva portato a pensare a lei giorno e notte.

Poi cominciai a capire che non le dispiaceva per niente l'attenzione che le mostravo, le lettere piano piano svelarono un cambiamento da parte sua, divenne più dolce, fino a quando si sciolse e ammise che anche io le piacevo.

Così le scrivevo tutti i giorni e lo stesso faceva L., parlavamo di tutto, eravamo due detenuti che cercavano di costruire una storia sentimentale e un futuro fuori da quelle mura. Non mi aspettavo che una donna riuscisse a conquistarmi così profondamente semplicemente scrivendoci, poiché la possibilità di vederci è molto scarsa, così come è impossibile fare un colloquio interno vista la procedura che la burocrazia carceraria impone, anche per un semplice colloquio la direzione richiede prove che io e lei non possiamo procurare perché l'ho conosciuta qui, all'interno del carcere e per avere un colloquio interno occorre una documentazione che dimostra che io e lei in precedenza avevamo già una relazione.

Il direttore non è interessato a sapere che io provo dei sentimenti nei confronti di L., ma noi non ci arrendiamo, continuiamo a sognare il nostro futuro insieme attraverso la posta, ci siamo fatti una promessa: dovunque ci porterà il destino un giorno fuori da qui dobbiamo vederci con due valigie in mano, una io e una lei, con dentro tutte le lettere che ci siamo scritti durante la carcerazione.

E ci sono tante di quelle lettere da farne un libro di migliaia di pagine, che contengono poesie,

litigi, immaginazione, sofferenze, felicità limitata, desideri, intimità e amore profondo, fantasia, erotismo.

Lei riesce a farmi sentire tutta la sua dolcezza attraverso la scrittura, non è più quella donna misteriosa, è una ladra che ha rubato il mio cuore, nel quale ha trovato solo calore.

Z. S.
Firenze

MENTIONE

Lontano dal tema del concorso è un bel racconto d'amore, reso con delicatezza ed efficacia. Una bella storia per "vivere questo tempo", nonostante tutto, richiudendo in un micro cosmo intimo la felicità per un incontro inaspettato.



FINE MARZO 2020

I giorni erano tutti uguali, le giornate scandivano tempi già vissuti. Erano giorni vuoti o pieni a secondo dell'umore del momento. Questa è la vita di chi è relegato alla prigionia. Si riduce ad essere una sequenza di cose ed eventi che si fanno perché devi farle, uniche gioie sono quelle che possono ricondurti ad affetti "lontani", conservati nella mente e nel cuore, condivisione di emozioni per madri, mogli, figli... piccole grandi gioie.

Nessuno immaginava cosa sarebbe accaduto, si pensava fosse qualcosa che non ci riguardasse. Notizie date alla rinfusa, con gli allarmismi di quello che questo "sociale" ci aveva abituato ad avere, sentire.

La notizia dilagò, un virus letale, che veniva da lontano, qualcosa che si era già avverato, qualche anno prima ma era stato poi circoscritto.

Era giunto sino a noi, silente come fosse portato dal vento. Qualcuno pensò: noi siamo al sicuro, eppure così non fu.

I giorni passarono, poi accadde, ma era già troppo tardi.

Le istituzioni si mossero come pachidermi in un pantano. Riuscirono a fare del Carcere, un altro carcere, come "matrioske" che ne inglobavano altre più piccole. In un mattino primaverile, i volti degli altri scomparvero dietro maschere asettiche che celavano il terrore del contagio. Ci fu la sensazione di sentirsi come untori, ma senza colpa alcuna. Le notizie del contagio imperversavano comparvero tute di un bianco immacolato, che dovevano essere il limite del non contagio. Le notizie si amplificavano in modo esponenziale, perché nessuno sapeva, e chi forse sapeva non poteva o non voleva farlo. Era solo terrore malcelato perché la morte cominciò a mietere vite.

Si cercò di coprire bocche già coperte con un sottile lembo di qualunque cosa, pur che si opponesse al virus malevolo.

Nessuno più entrava, ci privarono di quel conforto esterno, dicendo ch'era per mitigare il contagio.

La cappa del silenzio calò sul lazzaretto degli ultimi. Ogni giorno che passava, leggevo il timore nell'altrui sguardo, il timore di essere contagiati, l'uomo con le sue paure ancestrali prevalse.

Iniziò la lenta agonia, era solo questione di

tempo, accadde ... vi fu un primo contagio, e tutti incominciammo a chiederci chi fosse il prossimo. Accade ancora, un male silente che non preavvisava il suo carico di morte. Si chiedeva ad altri come stessero, ma era un voler capire come noi stessimo, era un modo per guardare negli altri, quello che non volevamo per noi.

Accadde anche a me, era il giorno del mio onomastico. Una febbre che bruciava più l'anima che il corpo. Un sintomo preannunciato, fui condotto in un settore apposito per gli esami del caso. Avevo contratto il virus, e poiché l'età e quello che essa aveva comportato in un corpo vecchio e stanco facevano desumere che potessi morire.

Non mi sono mai posto questo problema che è proprio dell'uomo e della vita, in quanto altra parte della morte. Fui sorpreso quando mi comunicarono che mi avrebbero fatto "uscire" dal Carcere, perché ero soggetto a rischio dissero, perché forse dovevo morire ... ho visto altre volte la morte.

Morire in carcere forse è un morire due volte. Ero sorpreso per quella "giustizia" equitativa. Pensai forse devo morire veramente. La sera stessa il corpo si arrese al virus, fui tradotto in Ospedale, intubato, flebo e tutto quello che si operava per combattere il virus, farmaci per mali estremi, la risposta vacua della scienza impreparata ad affrontare un virus malevolo.

Passarono 10 giorni, (lo constatai nel dopo), giorni vissuti con pochi ricordi. se non quello di risvegli, dati da un medico o un infermiere, che seguivano il mio decorso. Ricordo anche una carezza pietosa che mi sfiorò il viso.

Iniziai poco a poco a riprendermi, ma il risveglio non fu un momento per essere felice, anche perché ero ricoverato ma "libero". Vedevo persone anziane perlopiù, che venivano ricoverate e leggevo il terrore nei loro occhi. Ho visto ancora la morte, ma non era la mia, persone semplici, che poche ore prima erano con i loro cari a cui ho sorriso, sperando di dare un conforto umano.

Gli spazi erano stranamente come l'affollamento carcerario, stipati, affiancati in una comune sofferenza.

Quindi non era cambiato nulla, una morte che emetteva un suono prolungato, un macchinario

che sosteneva la vita, ma che si arrendeva anch'esso con un sibilo infinito.

Nell'atavica lotta fra il bene e il male non aveva vinto la vita, ma la morte con quel sibilo che ricordo ancora oggi. Ad esso seguiva un concitato via vai di medici ed infermieri e negli sguardi di quelle persone fragili, deboli in balia di un male vile, leggevo il timore della morte. Tre volte è accaduto nel periodo in cui sono stato convalescente ma, il dolore era sempre lo stesso.

Sono guarito, sono sopravvissuto.

La morte non mi ha voluto e sono rientrato in carcere.

Il caos regnava ancora, uomini con mascherine a coprire volti spenti dal terrore dell'incertezza. La vita che già non era vita, che stentava a riprendere, contatti preclusi per un tempo infinito.

Il tempo è trascorso mesi su mesi, decessi, rivolte nelle carceri figlie del terrore. Terrore ingenerato da paure e malcontenti, la furia umana come quella di bestie in gabbia, a cui tutto sembra negato.

Il tempo, che in genere aiuta a dimenticare, in questo caso ha alimentato il vissuto. Oggi un anno e più, da quegli infausti eventi, i volti sono rifioriti, con essi qualche sorriso appena accennato, prima nascosto dal lembo divisorio. Ma ancora persistono, per il timore vissuto e per quello che potrebbe riproporsi.

La vita sembra tornare, non contiamo le morti di un mondo, troppo grande per essere rappresentato con le sole parole, anche se esse sono lì a ricordarcelo con la loro assenza, nonni, genitori, fratelli, alcuni che mai avremmo pensato che potessero morire così, per un qualcosa che non dava la percezione del pericolo, della morte.

Cosa rimane oggi? La riflessione che ancora una volta, l'uomo posto nello stato di soggezione, con le pulsioni e le paure della morte, reagisce come non si penserebbe che facesse. Lo Stato stesso, si è piegato non avendo risposte, si è piegato in attesa di un qualcosa, che nessuno immaginava, che nessuno sapeva cosa potesse accadere. Il tempo è passato e ci si è abituati al dolore.

Ora cosa rimane?

Il presente sta riempiendo la vita del passato. di chi vive la prigionia. Sono tornate poco a poco, le vecchie cadenzate abitudini e il riadattamento. Si è tornati a sperare e parafrasando una melodia del passato: «... l'anno vecchio è finito ... ormai, ma qualcosa ancora qui non va ... ma la televisione ha detto che il nuovo anno porterà una trasformazione, che tutti quanti stanno già aspettando ...»

Rimane ... l'attesa che qualcosa cambi, perché necessita un cambiamento, una pacificazione che si è sopita nel tempo e negli animi di chi la chiedeva. Si sono avute e sono state fatte delle scelte che hanno apportato delle migliorie, nell'ambito dei contatti interpersonali, si stanno avendo delle riaperture, degli spazi, che devono avere quella misura sempre maggiore per riavvicinare le persone.

Ma non bisogna dimenticare chi ha pagato il prezzo maggiore, quegli anziani, fragili involucri, di quel che un giorno erano uomini e donne sereni. Vittime di una morte anomala, anonima, isolati non solo dal tempo che avevano vissuto, ma anche nell'ultimo respiro che non hanno potuto avere. Ancor di più gli eroi assenti quelli di cui nessuno ricorda il nome, ma che esistono nel momento in cui si sono immolati. Quel personale medico che non ha esitato a essere lì pronto a onorare quel giuramento di Ippocrate perso nel tempo.

Cosa rimane, nello specifico a chi ha vissuto, all'interno di un carcere. questo dramma del mondo?

Nulla se non la capacità di ricordare e far sì che. quanto è accaduto, ha modificato una visione di "immortalità" e di certezze, che si danno per acquisite. Rendendoci quella fragilità che ci è propria, non solo fisicamente ma della nostra essenza. Il carcere, rimane un luogo fisico, materiale, con le sue mille contraddizioni del tempo che vive e della società che si evolve.

Fine Luglio 2021

Aspettiamo la «trasformazione».

**R. P.
Torino**

////////////////////////////////////

MENTIONE

Una cronaca reale dei giorni del Covid. Il carcere diventa un altro carcere e il reparto d'ospedale ha analogie con quello delle celle. Si inizia a fare i conti con la morte. Un'analisi puntuale di come un'emergenza possa scatenare il caos, con lo sguardo a quello che accade anche nelle altre carceri. Tutto lo scritto ha una delicatezza di fondo che emerge in particolar modo nel raccontare l'esperienza della malattia, della morte di chi sta intorno, e nell'esprimere il sentimento di fragilità.

LIBERTÀ

Pensieri, obiettivi, azioni che portano sempre, di un passo, più vicino alla tua meta: la libertà!

Sono ormai dieci mesi che vivo in prigione, questa è la seconda carcerazione, quando avevo giurato a me stessa, che la prima sarebbe stata unica ed ultima. Purtroppo non è stato così, non perché io abbia commesso nuovi reati, ma semplicemente per aver trascurato quelli vecchi. Mi hanno arrestata all'improvviso, un giorno qualunque del mese di Ottobre, cinque giorni dopo il mio compleanno, trascorso da sola tra un turno di lavoro e l'altro, mentre combattevo contro il "Covid 19", come altri miei colleghi ...

Sono un'infermiera professionale e lo sarò sempre, anche se ad oggi sono detenuta.

Quando mi hanno arrestata ero molto arrabbiata col mondo intero, col sistema, ma soprattutto con me stessa e proprio quando avevo risalito la china, con estrema fatica ed impegno, ho trovato la "sorpresa" sulla cima.

Non riuscivo ad accettarlo, mi sentivo amareggiata e tradita nel mio intimo, non ero più io, riuscivo solo a trovare pace nella chiusura più totale in me stessa, senza riuscire ad aprire la porta del mio cuore a nessuno.

Intanto i mesi trascorrevano lenti, dall'autunno arriva l'inverno e le feste del Natale; avevo la morte nel cuore pensando a mia figlia, ai miei anziani genitori ed ad un uomo che non mi ha mai amata, e che è stato la causa della mia prima carcerazione della mia rovina. All'epoca lo perdonai, sbagliando su tutti i fronti, in quanto, dedito all'alcool, non mancava quasi mai di usare violenza nei miei confronti; fu a causa sua, e per la mia momentanea cecità nel vedere la realtà, che affidarono mia figlia ai miei genitori.

Ringrazio per questa scelta perché ad oggi, capisco quanto, questi ultimi, siano stati sempre due persone fantastiche, gli unici che non mi hanno mai abbandonata!

A questo punto della mia detenzione, dopo lunghe riflessioni, e duro lavoro su me stessa, tra corsi di mediazione comunitaria, scuola di odontotecnico, lavori accettati in emergenza scabbia in carcere, prima da scopina, ed in seguito in cucina, ho capito il valore vero della mia esistenza. Anche reclusa ho tentato, con mio successo personale, di risalire

la cosiddetta "china", partendo da un umile lavoro, risultato importante in quel dato momento, seguito da un lavoro di maggiore responsabilità e fatica.

Accettato ed assolto con onore, anche se per un breve periodo. Ho ritrovato la mia auto-stima, il mio valore come persona, nonostante tutte le mie difficoltà.

Soltanto adesso capisco il valore delle piccole grandi cose di tutti i giorni, alle quali, prima, davvo po ca importanza, ma la permanenza dietro le sbarre, dove tutto ti manca, dove la privacy non esiste e dove invano, ricerchi pace e serenità, mi ha fatto crescere intellettivamente. Sono arrivata alla conclusione che questo periodo, vissuto da detenuta, differente dalla prima carcerazione, mi sia servito a costruire pensieri ed obiettivi nuovi.

Ho imparato a vivere e convivere forzatamente, ho attraversato momenti oscuri privi di luce e di speranza, ma oggi ringrazio questa "esperienza negativa" perché, con la forza interiore, la voglia di farcela mi ha aperto orizzonti nuovi.

Grazie a questo trascorso, la mia vita ha preso una piega diversa, facendomi riscoprire la donna che sono, e che si era persa in scopi e strade sbagliate.

Il tempo che mi rimane ancora da scontare non pesa più come un macigno, ma al contrario, sento che mi renderà più forte e consapevole, in tutte le scelte che si presenteranno nella mia vita libera ... ma sarò libera veramente?

Io penso di sì, in quanto la libertà è solo la consapevolezza di sé, non importa se il sole lo vedo attraversare le sbarre, il mio cuore si è liberato da ogni catena terrena, mentre la mia anima vola in posti sconfinati, che nessuno può più imprigionare!

Tornerò ad essere infermiera, lo farò con amore, solidarietà e mettendo in gioco, ancora una volta, tutta me stessa. Questa è la professione che ho scelto da ragazzina, e che oggi voglio riscegliere. Lotterò, combatterò, con tutto l'amore che posso, e supererò gli ostacoli che troverò ad aspettarmi. Tutto questo l'ho capito in detenzione, ho lottato contro i miei demoni e contro quelli degli altri.

Quando la vita sembrava al capolinea, sono rinata ed ho trovato le risposte da cui sono sempre

fuggita... Questa volta non scapperò più, ma sarò in prima linea a "Buscarmi" la vita, per dimostrare a me stessa, alla mia famiglia ma soprattutto a mia figlia, che sono tornata alla riscossa per restare al loro fianco, senza abbandonarli mai più. La vita è breve come un battito di ciglia, noi siamo niente confronto all'immensità dell'universo, e questo mi basta per non gettarla via, mai più, neanche un minuto!

Proprio oggi ho ricevuto l'ennesimo rigetto per andare ai domiciliari, ma non ho provato delusione, solo un po' di rammarico per non poter riabbracciare, prima del fine pena, la mia famiglia, che soffre e si tormenta più di me per la mia assenza; soprattutto la mia piccola Asia ormai adolescente. Il Papà l'ha perso dieci anni fa, per un brutto male, mentre la sua mamma è in prigione ...

Questo è il mio più grande cruccio. Non penso al tempo che mi rimane da scontare, ma al tempo perso che avrei potuto dedicare a lei.

Proprio per questo, nel corso de tempo, ho elaborato pensieri, obiettivi e sicurezze nuove; ho ancora molte cose da fare su questa terra e, la più importante, consiste nell'accompagnare la mia bambina nel percorso della sua vita.

Io le presenterò una mamma nuova, diversa e costantemente presente, lei non si sentirà mai più sola! Io lavorerò, come ho sempre fatto, nell'ambito del mio mestiere, per fare del bene a chi soffre, e per regalare un sorriso a chi non si aspetta più niente dalla vita, neanche la vita stessa. Io seguirò il mio cuore e farò volontariato, in quanto ne ho capito il valore vivendo la carcerazione, la quale non mi ha tolto le speranze, ma ha dato un valore aggiunto alla mia esistenza.

Riprenderò in mano la mia chitarra e continuerò a suonare, alleviando così le mie ed altrui sofferenze; ma il vero sogno nel cassetto è quello di pubblicare le mie scritture, composte da diversi volumi ed eseguite in carcere, dove esprimo i miei sentimenti più profondi, esperienze passate, vita carceraria e mie "profetizzazioni".

Credo che scrivere sia un dono prezioso, perché è stato l'unico modo che ho trovato per affrontare un giorno dopo l'altro, tramutando, pensieri in parole riversate su carta, le paure in coraggio ed i problemi in soluzioni.

Alla fine di questo percorso affronterò la liberazione con strumenti nuovi e spirito diverso, non più di sopravvivenza, ma di vita reale, dove tutto ha

valore, non materiale ma simbolico, come bagaglio di vita e consapevolezza che, ogni azione, ha una reazione, nonché conseguenza. Sarà così che pondererò ogni cosa, senza dimenticare che nessuno è perfetto, ma se pensi ed agisci nel modo giusto, le tue azioni diverranno risultati vincenti! ... e da qui si ricomincia!

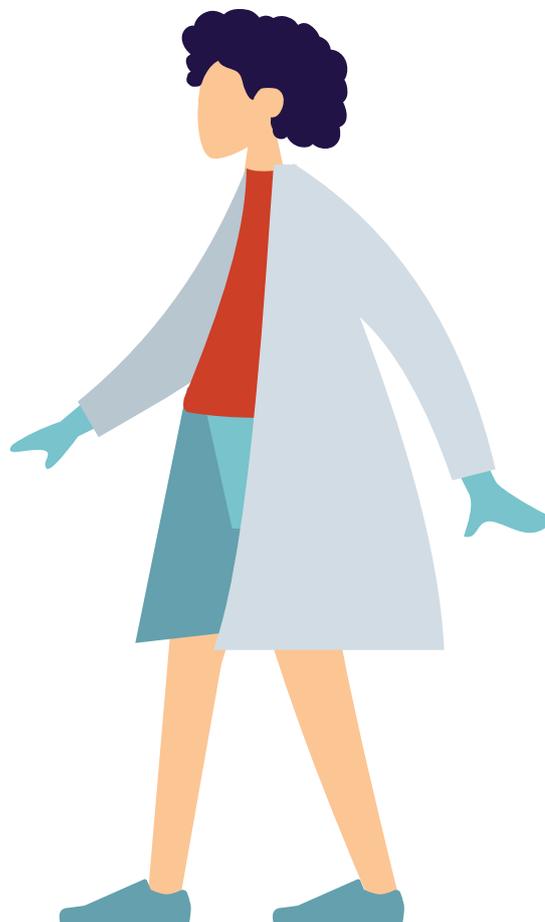
P. O.

Genova – Sezione femminile



MENZIONE

Uno scritto che riporta come centrale la riflessione e la consapevolezza di sé, la voglia di emancipazione ripartendo dalle proprie capacità. La libertà, l'uscita dal carcere è una meta agognata, con la chiarezza che questo dipende anche da "come" si vive la carcerazione e dagli obiettivi fissati per il "dopo". La scrittura è capace di rendere al lettore i sentimenti e le emozioni della narratrice.



LIBERAZIONI

FESTIVAL DELLE ARTI DENTRO E FUORI

CONCORSO LETTERARIO
VIVERE QUESTO TEMPO

3 EDIZIONE
BIENNALE 2021



Illustrazione di Davide Saraceno

UN PROGETTO A CURA DI



ETA
BETA



CON IL SOSTEGNO DI



IN COLLABORAZIONE CON



Garante dei diritti
delle persone private
della libertà personale
della Città di Torino



Direzione della Casa
Circondariale Lorusso
e Cutugno

TIC TAC

Non riesco più a percepire i rumori che mi circondano, le parole di chi mi sta accanto arrivano storpiate, e a volte non distinguo nemmeno gli odori delle pietanze preparate dal mio vicino.

Chiudo gli occhi, scendo nel buio più buio che abbia mai conosciuto, paradossalmente lo faccio per trovare nell'oscurità ciò che qui non ritrovo più, un qualcosa a cui poter dare una forma e un colore. Da sdraiato osservo il soffitto tintecciato di bianco che neanche mi ispira, anzi, quel nulla mi irrita, giro la testa e l'orologio sembra essersi fermato, poi mi volto dall'altra parte e la televisione non mi dice nulla che già non abbia ripetuto fino allo sfinimento; il covid-19, le terapie intensive, avvertimenti per evitare il contagio, e ancora peggio la liste di quelli che non c'è l'hanno fatta. Richiudo gli occhi, riscendo giù in picchiata perché ho trovato uno scalino dove potermi sedere, ricomincio il disegno, però questa volta starò attento ai dettagli, la volta scorsa non mi erano piaciuti i colori che gli avevo dato.

Dall'abisso mi sento tirare su contro la mia volontà, qualcuno mi sta chiamando, cerco di stare giù, lì mi piace, ma non ci riesco si stanno per riaprire gli occhi. Devo andare al piano di sotto perché mi aspetta la mia psicologa. Con lei parlo, parlo e gli racconto di me, delle mie ansie dovute allo stato emotivo, che è peggiorato dall'arrivo del covid-19, però non gli racconto di quanto sto bene quando sono giù a quello scalino, e che quello è l'unico posto dove mi sento al sicuro. lei mi dice che ci rivedremo tra due settimane.

Torno su, mi sdraio e torno giù.

Riscendo come se fluttuassi, di per sé anche il viaggio è piacevole, poi eccomi lì a rivedere le persone che voglio vedere. Loro mi ascoltano, non mi giudicano, hanno sempre il sorriso, cancellano le mie paure, e se per un attimo si dovessero rattristare mi basta tornare indietro e tutto migliora. Un attimo dopo sono in compagnia di altre persone che non vedo da un'eternità, si chiacchiera un po', ma poi devo andare perché ci sono altri che mi aspettano, alcuni si presentano davanti inaspettatamente.

Viaggio, più sto lì e più viaggio, ho notato che anche il fumo mi dà fastidio. In realtà fumo ma a lei

dà fastidio, quindi ogni qual volta stiamo insieme evito perché non voglio che il suo bel sorriso svanisca. Caspita, sto tornando su. Qualcuno mi stringe il braccio, è il mio compagno di stanza: se ti va è pronta la cena.

Vabbè dai tanto dopo la rivedrò.

Io e il mio compagno di cella ceniamo ascoltando inevitabilmente le notizie sullo stato pandemico, cerchiamo di confortarci l'uno con l'altro.

Da oltre un anno non abbracciamo i nostri cari, e il nostro già ristretto spazio si è ristretto ancora di più. Fumo una sigaretta e mi sdraio, torno giù. L'unico modo con cui posso vedere è tenendo gli occhi chiusi.



**A. T.
Asti**

IL RISCATTO

Nel profondo di noi stessi lo sapevamo tutti che, prima o poi, qualcosa doveva accadere. Niente sembrava poterci fermare nell'esagerata corsa del nostro vivere quotidiano, molto spesso priva di meta, senza chiari obiettivi, fine a se stessa e colma di rabbia, frustrazioni, ansia, insoddisfazione e solitudine.

La filosofia del "Prima" era questa: andare avanti a qualunque costo, oltre tutto e tutti. Senza pensare, ragionare, schiacciando e tritando persone, sentimenti e cose per arrivare primi.

Primi.

Arrivare ... ma dove? Non ce lo chiedevamo. Era il trionfo dell'apparenza. Ed ora eccoci qui, madre natura ci ha fatti addormentare in un mondo e risvegliare in un altro.

Ci ha scosso si è fatta sentire in tutta la sua forza. Non sono bastati i precedenti avvisi: i terremoti, il grido di allarme dello scioglimento dei ghiacci, l'inquinamento e gli animali perseguitati ed estinti. Nulla è riuscito a fermarci, solo il virus.

E adesso siamo obbligati ad ascoltare il silenzio, a guardarci negli occhi e forse, finalmente, capire qualcosa in più. Per assurdo, proprio ora, alcuni di noi hanno scoperto cosa significa realmente "Vivere", guardarsi dentro, confrontarci con gli altri, amare davvero.

Abbiamo scoperto le "Piccole cose e quelle grandi", a volte confuse tra loro. E i valori. Quelli che davvero contano. Essenziali e unici. Abbiamo realizzato di essere fragili, impotenti davanti all'imprevisto, d'innanzi all'uomo stesso che ha creato danni irreversibili.

E poi c'è il carcere, quest'"Isola in mezzo al mare" dove tutto è diverso. Un mondo a parte, ma fatto di esseri umani. Qui, per sopravvivere, si deve strappare via la maschera e cercare una via, un senso al tempo che scorre. Credo non si pensi molto a chi, per anni, vive la sua vita in un posto così. "Carcere", già solo il nome fa paura e orrore, sembra quasi non appartenere al lessico comune. Non si pronuncia con normalità forse perché, secondo tanti, questo non è un posto "normale". Perché ci vivono i cattivi, i mostri, i delinquenti, i perdenti.

E se non fosse così? Se ci fosse nonostante tutto, un mondo davvero diverso e una vita pulsante?

Adesso che sono qui ho capito tante cose e il mio pensiero continua a volare, ai ricorsi del passato, ai miei errori ed al futuro incerto, ma soprattutto al presente e alla mia vita.

Perché qui e adesso è la mia vita.

Prima, quando sentivo questa parola: "Carcere" provavo un senso di fastidio come se si parlasse dell'ultimo posto al mondo, senza speranze, senza via d'uscita. Un luogo dove un uomo non dovrebbe mai finire. Così pensavo perché non conoscevo. Non sapevo. A volte qui si trovano persone chiuse, difficili, ostili, che si esprimono attraverso l'aggressività e poi magari scopri che scavando un poco in quel terreno duro e fragile, ci sono sofferenze e pentimento.

Trovi uomini che cambiano perché hanno deciso di farlo con tutte le loro forze, che vogliono uscire da questa "trappola" nella quale siamo caduti per ricostruirsi e rinascere.

Così viene naturale pensare a chi sta peggio di noi e nasce spontanea la parola "Solidarietà", dedicarsi agli altri e vivere ogni giorno in un altro modo, dando la giusta importanza alle cose che davvero contano. Ed il pensiero corre alle persone fuori, alle difficoltà che si sono create in questo anno di patimenti e disagi, privazioni e cambiamenti, mascherine e distanziamenti, tutte cose che non avevamo mai visto prima, se non in qualche film di fantascienza.

Questa "Cosa" si è infiltrata lentamente nelle nostre vite e poi è esplosa.

Inaspettata, sconvolgente.

Increduli, siamo stati sorpresi dall'emergenza e dal panico. Abbiamo dovuto trasformare i nostri modi di vita, di comunicazione di lavoro e di stare insieme ed ora nulla più e come prima. Drammatico come uno "Tsunami", l'onda ci ha travolto e spazzato via persone, cose, amori, pensieri, abitudini e progetti. Così è nata la voglia di aiutare, concretamente, qualcuno.

Cercando contatti con l'esterno abbiamo trovato persone sorprese di questo stato di cose, avevano bisogno di aiuto e qualcosa si poteva fare. In questo modo sono iniziate le raccolte di generi alimentari da mandare fuori e di piccole somme per iniziative di solidarietà verso anziani e bisognosi o chi si è trovato improvvisamente in uno stato di povertà.

I nuovi poveri. Abbiamo scritto lettere per farci sentire, per sconfiggere la solitudine ora più marcata. Sono piccole cose, certo, ma penso sempre che se ognuno di noi, nel proprio micromondo, facesse piccole cose giuste forse il mondo sarebbe dei giusti. E poi, quando si fa qualcosa di buono ci si sente molto meglio, persino più liberi.

Liberi di essere diversi.

Questo abbiamo capito e realizzato qui in carcere, nonostante tutto. Chissà, probabilmente Dio è più vicino di quanto pensiamo, proprio qui.

Adesso, visto da fuori, questo posto forse non sarà più soltanto il “Contenitore dei cattivi”, degli irrecuperabili, dei rifiuti della società.

Potrà essere, per chi lo vuole, un’occasione immensa di vita diversa. E saremo, finalmente, davvero liberi.

Ora capisco che la vita non consiste soltanto nel “Prendere”, nutrendo unicamente il proprio egoismo. Non è questa e non dev’essere così.

Ognuno provi, nel suo microcosmo, ad essere migliore di “Prima”, magari a non commettere più certi errori. In questo piccolo mondo di sofferenza e disagio noi non siamo diavoli. Piuttosto angeli caduti e feriti che cercano di rialzarsi. Perché qui, sull’isola, l’energia pura non manca.

Viene dall’anima e nasce dalla speranza e dalla resilienza.

E la stessa che spinge l’erba a crescere, i fiori a sbocciare, i frutti a maturare, le farfalle a volare e la vita manifestarsi.

Non più uomini “Ombra” e senza volto ma persone, con i volti chiari come stelle. Così la vita si illumina e ti fa desiderare di essere migliore di quanto sei stato sino ad oggi.

La sfida contro noi stessi e i nostri fantasmi interiori diventa intenzione e decisione. Tutto ciò richiede coraggio e capacità di abbattere spessi muri eretti in difesa delle nostre recondite paure.

Soprattutto quando, come me, ci si abitua a trovare spine sul proprio cammino, ma si continuano a ricercare sempre fiori bellissimi. Ora che abbiamo azzerato tutto, possiamo forse ricominciare.

Ricominciare a vivere diversamente.

Proprio come una rinascita.

**R. B.
Torino**



MI CHIAMO JUAN

Mi chiamo Juan, sono recluso nel carcere Don Bosco di Pisa dal 27/02/2020, sono entrato proprio quando la pandemia era nella prima fase. I vaccini non erano ancora in produzione e il Don Bosco ha subito una piccola rivolta di due o tre giorni, come è successo in altre carceri d'Italia.

Per me, che erano vent'anni che non varcavo le porte del carcere, è stata dura. I primi nove mesi mi sono dovuto fare il carcere per due: il mio compagno di cella piangeva tutti i giorni, aveva settant'anni e non ce la faceva più a vivere in detenzione. Ho cercato di stargli vicino, soprattutto per non pensare a tutto quello che avevo perduto io: i figli, mia moglie, mia madre e mia sorella, che di me non volevano più sapere niente. Ascoltavo e cercavo di sollevare la sua disperazione per non sentire la mia. Lui si affezionò tanto a me e non voleva che lo lasciassi mai solo, anche andare a lavorare in cucina per me era un problema. Alla fine ho capito che non potevo fare niente per lui, mentre invece avevo bisogno di riflettere su me stesso e la mia vita.

E in tutta questa mia situazione il covid di certo non ha dato una mano, con i permessi bloccati, i colloqui bloccati, si viveva sul chi va là, se avevi una leggera tosse o raffreddore, la tua cella veniva messa in isolamento o finivi direttamente al Terreno B, adibito proprio per quelli appena entrati che dovevano fare la quarantena. Ecco qual'è stato l'impatto della mia reclusione, nei primi nove mesi, durante la prima e seconda ondata della pandemia. Poi sono passato alla seconda sezione giudiziaria e lì ho incominciato a pensare alla mia reclusione, una reclusione che mi dà pesantezza, ma purtroppo è meritata, la mia pena è alta, ma non è impossibile tramutarla in una pena detentiva di tipo diverso.

Nell'attesa, utilizzo la mia reclusione dedicandomi ad attività alternative, come partecipare ai laboratori di scrittura creativa e collaborare alla realizzazione del giornalino, per il quale scrivo poesie, riflessioni, racconto i miei stati d'animo: tutto quello che mi frulla per la testa, soprattutto quando penso ai miei figli e alla mia famiglia.

Adesso, dopo un anno e mezzo di reclusione, mi sono aperto alla speranza, perché vedo che c'è la volontà di aiutarmi. Ora aspetto solo di poter rientrare al lavoro e avere un introito economico

in questa carcerazione. Ho fatto poche amicizie, perché qui in carcere nessuno è amico, ognuno pensa per sé.

Devo dire la verità?

Questo periodo mi ha dato il tempo per auto analizzarmi, cercare di comprendere dove ho sbagliato, ma, soprattutto, farmi un esame di coscienza

Per questo stare recluso mi ha fatto bene, mi ha fatto crescere. La cosa di cui più di tutto ho paura è la perdita totale dei figli, soprattutto di quella più piccola: lei è il mio vaso di Pandora, quella che ha il potere di trattenere tutti i miei demoni e spero che non vada in mille pezzi, per via di questa reclusione.

In tutto questo ho vissuto e sto vivendo la mia reclusione nella speranza, nel timore, nella paura, ma anche cercando dentro di me il coraggio da mettere in pratica quando ci sono situazioni difficili, che mettono in pericolo il percorso che sto intraprendendo.

Questa è la mia reclusione fino a oggi, 16/08/2021.

J. M. C.
Pisa



COVID-19 IL MALE MINORE

Corona Virus Dicembre 19 l'anno del primo contagio. Le mie vicissitudini inizieranno un po' prima, ad aprile del 2017 verrò tratto in arresto da solo a Cervo in provincia d'Imperia, con 350 kilogrammi tra hashish e marijuana, trasportati dalla Spagna con una monovolume, e monitorato dall'ingresso in Italia attraverso Ventimiglia come testimoniato dai carabinieri durante il servizio di OCP, *"il G. F. intento a scaricare il contenuto del bagaglio"* classico modo di un capo promotore ... Ma questo sarebbe ancora il male minore, perché dopo 6 mesi di carcerazione alla C. C. di Imperia ero già ai domiciliari, dato che per le droghe leggere è prevista una condanna dai 2 ai 6 anni, tant'è che tra primo e secondo grado di giudizio la chiuderò ad anni 3 e mesi 6.

A Maggio del 2017 dopo un mese dal mio arresto nascerà la mia quinta figlia T., concepita con la mia terza compagna B., poesia in movimento, sorriso contagioso e sensuale follia. Giustamente pur esistendo diritti sul riconoscimento, non sarò autorizzato ad andare a riconoscere mia figlia, pur avendo presentato una regolare istanza di permesso o accompagnamento con scorta fino a Milano, *"non ci sono i fondi"* mi verrà comunicato. Vabbè, in questo paese civile ci saranno altri modi per riconoscere mia figlia ... l'importante è che stiano bene! Infatti, riuscirò ad abbracciarla dopo appena 3 mesi, tengo a precisare che in Africa o in Repubblica Dominicana, paesi conosciuti e vissuti dal sottoscritto, non sarebbe mai accaduta una barbarie del genere ... e al momento odierno, dopo più di 4 anni mia figlia non ha ancora il mio cognome!

Ma anche questo sarebbe ancora il male minore, essendo B. cittadina Ghanese, il mancato riconoscimento nei primi 10 giorni, dal padre Italiano, ha creato l'impossibile!

Per legge sarebbe dovuta recarsi in ambasciata del Ghana a Roma e aspettare 6 mesi la regolarizzazione della bimba.

Altra opzione, pagare un notaio, primi accordi 300 euro, poi trasformatosi magicamente in 700 euro a riconoscimento avvenuto, per giunta dopo il secondo tentativo di autorizzazione d'ingresso al carcere, sì, perché la prima richiesta di autorizzazione fatta al gip e inviata dall'avvocato

tramite PEC, è misteriosamente scomparsa, dunque dopo la modica tempistica di qualche mese ... si è riuscito a fare la carta d'identità alla nascita! Ma B. con un incomprensibile impulso materno, dopo un mese dalla nascita di T. si presenta ai colloqui familiari, con la neonata e il fratellino M. di 2 anni. Il personale addetto ai colloqui, alquanto dispiaciuto, non permetterà l'ingresso dell'infante, perché non autorizzata dal GIP. Pernotteranno per una settimana ad Imperia, e l'avvocato chiederà l'autorizzazione per T., e dopo qualche giorno il GIP acconsentirà all'ingresso di mia figlia!

B. si ripresenta con i bambini al colloquio, e lo stesso personale, dispiaciuto la volta prima, non acconsentirà l'ingresso, in quanto la bimba è sprovvista di carta di identità.

Ma questo sarebbe ancora il male minore, perché non contento il personale della Polizia penitenziaria di Imperia, ha fatto una segnalazione al tribunale dei Minori di Milano, comunicando che la minore andava in giro senza documenti d'identità!

Apriti cielo, da quel momento altro incubo, fatto un processo per chiarire perché il padre delinquente non abbia voluto riconoscere sua figlia! Dopo le varie spese dei avvocati, gli stessi hanno portato la documentazione in aula, testimoniando il sopruso recato al padre e soprattutto alla figlia. Oltretutto da specificare, nel periodo di mia detenzione ad Imperia, nonostante la varie istanze presentate, non sono mai stato autorizzato alle telefonate con i familiari, pur avendo 5 figli sotto i 10 anni d'età!

Ma solo ai colloqui visivi! Ribadendo il concetto che al peggio non c'è mai fine, nel 2019 durante la mia attuale detenzione nella C. C. di Torino, una mattina vengo accompagnato da 4 agenti penitenziari in assetto da guerra, da Torino al tribunale di Imperia, più di 500 chilometri, con annesse spese di viaggio e personale, per essere ascoltato da un giudice di Imperia incaricato dal giudice del tribunale dei minori di Milano per chiedermi *"come mai non ha voluto riconoscere sua figlia?"*, con un mio smisurato sgomento commento: *"e lei mi ha fatto venire da Torino per chiedermi questo?"*

Il genio *"ma perché, non siete detenuto ad Imperia?"*. Risposta: *"l'ordine di traduzione è stato fatto dal giudice dei minori di Milano alla C. C. di Torino per venire ad Imperia a rispondere al perché"*

non ha voluto riconoscere sua figlia ...”, incredibile ma vero, pura incompetenza, negligenza e accanimento ... “non ho riconosciuto mia figlia, perché la regolare istanza di accompagnamento con scorta è stata rigettata ... ora possiamo tornare a Torino?”.

Anche il caposcorta cristonava, e non riusciva a capacitarsi di tutto questo, dicendomi *“ma se ti avessero accompagnato all’epoca a riconoscere tua figlia, non si sarebbe risparmiato tempo, processi, spese, e il diritto di un padre?”.*

A distanza di mesi verrò chiamato nuovamente a udienza da un giudice all’Interno della C. C. di Torino, per rispondere sempre alla stessa domanda, mentre la mia compagna fino ad alcuni mesi fa, veniva raggiunta dagli assistenti sociali con continui colloqui tra lei e i bimbi, al termine di ciò aveva ricevuto un documento dove si parlava di levarmi l’affidamento della bimba.

Ma questo sarebbe ancora il male minore,

Ad ottobre 2018 mentre ero agli arresti domiciliari, mi arriva la custodia cautelare per associazione internazionale per traffico di stupefacenti, come capo promotore: condanna prevista dai 20 ai 30 anni di carcere, ribadisco sempre per hashish e marijuana, neanche un grammo di droga pesante! Senza alcun contatto o partecipazioni con alcune associazioni mafiose. Mi porteranno alla C. C. di Torino, in sezione Alta Sicurezza del padiglione C, oltre al sequestro preventivo dei beni, lascerò 6 bimbi piccoli, si perché nel frattempo agli arresti domiciliari nascerà V., concepito con la mia seconda compagna D., devota scorpione, indomabile latina!

In sezione alta sicurezza, troverò l’ispettore, successivamente balzato agli onori delle cronache per torture all’interno dell’istituto!

L’approccio come al solito non poteva che essere di puro odio, per la mia cronica problematica con l’autorità ... e la sua patologia verso la civiltà!

Abbiamo rotto il ghiaccio quasi subito, una mattina dopo l’ennesima perquisizione distruttiva, aveva l’abitudine di fare le ronde nel corridoio, per tracciare il territorio, noi per non saper né leggere né scrivere, un paio di bottiglie d’acqua negli angoli d’ingresso della cella le lasciavamo... passeggiava marciando su e giù il corridoio, in modo tale da farsi notare, in modalità sfida; mentre si cercava di rimettere le cose al loro posto, un detenuto della cella accanto alla mia, chiedeva spiegazioni allo Sceriffo, soprannome guadagnato al luna park, sul perché gli fossero state sottratte le padelle e pentole. Le stesse erano state autorizzate

all’ingresso con il pacco familiare dal Direttore, in quanto quelle vendute all’Interno dell’istituto erano di alluminio, per cui cancerogene, e già bandite dagli anni 2000 ... logicamente, come risaputo, il tempo in carcere si ferma! La civil risposta *“qua si fa come dico io”*, il detenuto *“ispettore lei è troppo prepotente e autoritario”*, lo sceriffo *“prenda la sua roba e vada alle celle d’isolamento”*, appena passa davanti alla mia cella *“anche secondo me lei è troppo prepotente e autoritario”*.

Il grande uomo non ebbe il coraggio di mandare anche a me in isolamento, ma fui inesorabilmente inserito nella Black list, con mio grande orgoglio!! Ma questo sarebbe ancora il male minore,

Passa qualche tempo, e ho ricevuto i programmi e i testi per studiare da privatista il biennio di amministrazione finanza e marketing, la vecchia ragioneria per intenderci, e dato, che altri due codetenuiti AS, studiavano per l’università nella saletta nella nostra sezione, chiesi la possibilità all’Altissimo, di recarmi nella stessa a studiare ... assolutamente no!! Fu la risposta ...

Il destino volle che si interscambiassero i rispettivi ispettori dei padiglioni B e C, e alla mia richiesta al nuovo ispettore, venni immediatamente autorizzato! Ma il caso vuole, che un giorno venne reperito un oggetto non consentito nella mia cella, e dunque venni spedito ai nuovi giunti, come fuori circuito, al padiglione B, in attesa di consiglio disciplinare.

Ma questo sarebbe ancora il male minore, infatti, all’ingresso nella junior suite, dotata di: vetri rotti, senza cuscino, parziale materasso, privo di qualsiasi detersivo e materiale per pulizie, senza posate, ma con ben 2 piatti, e annessi comfort: no televisione per 56 giorni consecutivi, e con simultaneo sequestro di radiolina per ulteriori verifiche interne e mai più riconsegnata, blindo chiuso 24h. per 67 giorni, con ben un’ora d’aria in cubicolo di 3 metri per 10, sprovvisto di servizi igienici per complessivi 87 giorni, completamente isolato, con l’obbligo di non poter comunicare con nessuno, essendo in una sezione di detenuti comuni! Neanche al 41 bis ... e tortura sia.

Ma questo sarebbe ancora il male minore,

Arriva capodanno 2019, dopo 87 giorni di fantastico isolamento ... si, perché la convivenza forzata è la più terribile delle pene accessorie!

Quei 2 mq. erano il mio reame, seduto sul wc era il momento di riflessione sul mondo, il letto la mia culla, dove passavo almeno 20 ore al giorno ... dato che il tavolo fissato al muro non aveva un

piano regolare, ma grazie allo studio, che dava un senso a quello che stavo passando, potevo alzare il dito medio tutte le mattine *“non mi avrete mai!”*. L'amore, l'educazione e il rispetto della vita umana, si fermano al muro di cinta ... qui è l'odio che la fa da padrona, ti tiene vivo, sveglio, pronto! Si dorme con un solo occhio chiuso, perché quando si apre quel blindo, non sai mai cosa può succedere ... specie, quando una mattina, *“si rompe il filo”* dopo l'ennesima angheria ... sei giù in rotonda, da solo, in mezzo a 10 di loro, e dici allo sceriffo che a lui al massimo *“potevo mostrare il biglietto obliterato”* si da il caso, che quel doveroso mancato aborto, prima di indossare i superpoteri, era un autista dell'ATM ... *“se vuoi fare il far west devi farlo fuori, con le pistole sui fianchi ... come facevo io con i mafiosi”* ...

Il silenzio fu rotto da una risata generale degli altri 8 agenti, solo lui e il brigadiere rimasero in silenzio, quest'ultimo solo per rispetto nei suoi confronti; di schiaffi morali, ne abbiamo presi tanti, ma uno buono l'abbiamo dato!

Quel 31 dicembre si apre il blindo *“G. si prepari la roba, va alla sezione AS del padiglione A”*, tutti quei giorni d'isolamento sono stati motivati dalla mancanza di posto nelle sezioni alta sicurezza!

Aaaaaaahhh ... allora non era lo sceriffo che mi voleva torturare, che stupido son stato, e io che gli ho augurato le peggio cose!!! Pensa tu, se si fosse liberato un posto tra 3 anni sarei ancora lì!! Bhe, comunque ... sono un criminale e devo soffrire, qui non c'è spazio per il risentimento, rieducazione, queste son cazzate di facoltosi costituzionalisti ... la fanno facile loro, non son qui tutti i giorni a combattere con sta gentaccia!! L'unico dubbio che mi attanaglia, è il fatto che come detenuto AS, io dipenda dal DAP e non dal carcere, possibile che l'Amministrazione Penitenziaria non sapesse niente!? Misteri della fede ... annunziamo la tua morte o Signore ...

Ma questo sarebbe ancora il male minore.

Arriviamo a febbraio 2020, e per la prima volta ascolterò la parola COVID 19 Corona Virus December 2019, incredibile come una parola ti possa cambiare la vita da un giorno all'altro, e come si possa diventare schiavo di elettrodomestici ... in totale c'è ne sono 3 che odio in particolar modo: il primo è l'aspirapolvere, quello che utilizzava Y., la mia prima compagna, le labbra più belle del mondo, pelle vellutata Morena, con l'impulsività e l'impeto di tutto il Sudamerica! Aveva il maledetto vizio, di utilizzarlo la mattina, mentre dormivo, dopo aver viaggiato

tutta notte o magari di rientro dal casinò, dove quotidianamente andavo, con la scusa del poker, a cambiare i soldi. Il secondo elettrodomestico è il cellulare, ovviamente per motivi legali, ma anche per gli indecifrabili motivi che portano un'invenzione nata per telefonare, ad essere utilizzata per tutt'altri scopi! Questo maledetto aggeglio fa vivere parte dell'umanità, dietro il buco della serratura del mondo, e l'altra parte restante, ad emergersi a tutto quello che vorrebbe essere e non è mai stato!

Negli anni 2000, entravo in qualsiasi casa di Santo Domingo, e trovavo decine di persone con animo festante, si parlava e si rideva ... mentre nel 2017, l'ultima volta che ci sono stato, entrando nelle case, trovavo persone a capo chino ... l'unico sussulto, *“mira que pubblicò esta”* (guarda cosa ha postato questa). Questa tecnologia ci sta rendendo amorfi, tutte le applicazioni fanno qualcosa al posto tuo ... oltre al porno tascabile, non vedo veri progressi! La logica conseguenza parassitaria, è stata introdotta dal precursore dell'ozio, la TV ... elettrodomestico di cultura, che indica come vivere, con schemi e parametri per tutti gli orientamenti; il programma che detestavo da ragazzo era il Maurizio Costanzo show, temi scontati, ospiti talmente accondiscendenti, che a volte per educazione, aspettavo che il Vip di turno togliesse la lingua dal culo a Costanzo, prima di poter cambiare canale! Punte di buonismo da diabete cronico ... tra le battute demenziali di Giobbe Covatta e le immagini di lui con i bambini neri dell'Africa ... ostentare bontà è la cosa più abietta e falsa che si possa fare! Con mio grande stupore, ho constatato che le trasmissioni più in voga in Alta sicurezza sono: Forum, con attori clown che rappresentano storie assurde e inverosimili, e giudicati da veri ex magistrati, provenienti da corti d'appello e cassazione ... questo mi fa comprendere il criterio utilizzato, nei miei 2 gradi di giudizio, e l'assurdo esito. L'altra trasmissione più seguita, con devozione religiosa è Un posto al sole, una soap-opera, bho ... saremo entrati nell'era dei Mafiosi 2.0.

Volere o volare, da febbraio 2020 siamo tutti incollati all'elettrodomestico, per vedere l'evolversi di questo COVID 19!! Vengono bloccati i colloqui familiari e si incomincia a parlare di pandemia. Il 9 marzo 2020 è stata indetta una riunione all'interno della C. C.. Lorusso e Cutugno, dove erano presenti il Direttore dell'Istituto e i dirigenti sanitari. Parteciperemo a questa riunione io e lo Zio N.

e altri detenuti rappresentanti le altre sezioni di tutta la C. C., ho fatto due domande; una alla vice dirigente sanitaria, alla quale ho chiesto: *“come mai in televisione vediamo che nei paesi asiatici vengono utilizzate le mascherine?”* la risposta è stata: *“le mascherine? psicosi di massa!”* con risata generale. La seconda è stata rivolta al Direttore dell'Istituto al quale ho chiesto: *“quanti tamponi pensate di fare per poter individuare gli asintomatici?”* la risposta è stata: *“i tamponi? Sono solo un palliativo”*. Al ritorno in sezione farò una raccolta firme, con unanime accordo tra i detenuti della sezione AS, chiederemo l'utilizzo obbligatorio della mascherina da parte di tutti gli operanti e operatori all'interno dell'Istituto, e di effettuare 200/300 tamponi a campione tra il personale e i detenuti. Il giorno dopo, era in programma la seconda riunione, dovevamo esporre tutte le problematiche, ed io avrei dovuto consegnare la raccolta firma fatta.

Quel giorno non mi è stato concesso di partecipare alla riunione, non avevo tenuto conto che potevo essere venduto per poco, l'accondiscendenza ai poteri forti è di molti, infatti sono stati delegati per la sezione AS del padiglione A un rappresentante calabrese, uno napoletano, ed uno siciliano come nelle barzellette.

Sono stata boicottato in quanto personaggio scomodo, non verrà mai consegnata questa raccolta firme. Da quel momento ho deciso di auto confinarmi nella mia cella, avevo capito come *“buttava”* e soprattutto dalla feccia che avevo in sezione, non andrò più all'aria passeggiare, in quanto non venivano fatte rispettare le norme governative anti contagio né tantomeno le distanze, non andrò più nei locali docce, perché mai sanificate se non a novembre 2020. Fino ad oggi siamo stati dotati di appena un bicchiere di varichina al mese e un bicchiere di sapone per le mani, nessun altro prodotto conforme all'anticontagio, solo a nostre spese abbiamo potuto acquistare un gel per mani.

Ho deciso di protestare civilmente senza bruciare materassi e senza salire sui tetti, particolare sfuggito a chi di dovere.

A marzo 2020 ho presentato un istanza per gli arresti domiciliari al GUP con richiesta di sospensione della misura cautelare *“temporanea”* con gli arresti domiciliari fino al termine dell'emergenza coronavirus, nella stessa ho fatto presente che all'interno dell'Istituto non era garantito il mio diritto alla salute e non venivano fatte rispettare le norme anti contagio governative

vigenti nel resto del Paese.

L'istanza è stata rigettata in quanto non vi erano contagiati all'interno dell'Istituto. Ho impugnato il rigetto al riesame di Genova. a maggio 2020 ho presentato anche un'informativa comunicando la presenza all'interno dell'Istituto di più di 70 detenuti contagiati, dove si persiste a non far rispettare le norme anti contagio. Anche questa istanza è stata rigettata.

Le argomentazioni sono state decine di pagine riguardanti il mio processo penale e la mia elevata pericolosità! Ribadisco da imputato. Mentre per le problematiche covid, l'istituto era adeguatamente attrezzato a supportare l'emergenza sanitaria, ed il carcere era il posto più sicuro dove stare!

Il mio periodo di auto confinamento è durato 220 giorni, 7 mesi e mezzo d'inferno, li ho vissuti in cella per quasi 24 ore al giorno, privo di acqua calda e lavandomi a pezzi nel bagno, lo stesso bagno adibito anche a dispensa e cucina.

Sono ingrassato di 25 kilogrammi per assenza totale di attività fisica, con conseguenti problemi arteriosi e pressione alta che tutto oggi mi ritrovo. Questo periodo d'isolamento mi ha portato a parlare da solo per ore durante la giornata.

Sono comportamenti che io non ho mai avuto prima della mia detenzione, mi sono inflitto dell'autolesionismo con bruciature sulle braccia.

Ma questo sarebbe ancora il male minore, ad agosto 2020 avrò un colloquio con la Direttrice la quale mi consiglia vivamente di riprendere le attività, i passeggi e la socialità.

Certo era un consiglio a fin di bene, non poteva immaginare quello che sarebbe accaduto. Dopo 220 giorni di incivile detenzione riprendo le attività normali. Dopo appena 10 giorni sono stato contagiato dal covid-19. *“31 ottobre in una visita medica mi viene riscontrata febbre e tosse, vengo giustamente isolato”*, primo novembre vengo sottoposto al test del tampone, il 2 di novembre l'assistente di polizia penitenziaria presente nella sezione mi comunica la mia positività al covid. Lo stesso giorno chiedo di poter effettuare la videochiamata WhatsApp ai familiari per comunicare l'accaduto, mi verrà negato, e non avrò neanche la possibilità di telefonare alla famiglia tramite le normali chiamate, in quanto i numeri di cellulari, regolarmente autorizzati nel periodo marzo-luglio 2020 per l'emergenza covid, non saranno autorizzate dal settembre 2020. Pur essendoci 3 detenuti isolati e contagiati, gli altri detenuti in sezione continueranno le normali

attività di passeggio all'aria, di socialità nella saletta della sezione.

L'11 novembre saremo contagiati 17 detenuti sui 23 di tutta la sezione. I primi 10 giorni mi vengono somministrati 4 Tachipirine che mal sopporto e un Brufen.

Chiesi più volte delle aspirine al posto della Tachipirina, ma le aspirine fanno parte di quelle medicine a pagamento, che avrei ottenuto comprandole non prima di 2 settimane. Le 2 visite che mi sono state fatte, sono state in piedi sul cancello della cella, ho sempre lamentato questa tosse acuta e lancinanti dolori al petto, solo dopo una settimana mi sono state date delle gocce calmanti. Ho passato più di 20 giorni a letto in quanto ogni volta che mi alzavo incominciavo a tossire ripetutamente, a volte fino a quasi soffocarmi e a volte vomitando, urinavo in bottiglie di plastica, per evitare di alzarmi e ricominciare a tossire. In tutto questo periodo ho vissuto nel degrado più assoluto, senza poter pulire la cella, i capi d'abbigliamento e le stoviglie, nessuno si è preoccupato di questo, emarginato e abbandonato in una cella con blindo chiuso 24 ore.

Il 7 novembre 2020 avevo incominciato lo sciopero della fame informando tutti gli organi competenti su quello che stavo vivendo, bloccato da molti giorni su un letto lungo 190 cm. pur essendo alto io 2 metri, su un materasso (di spugna) pur pesando 149 chili, tra sporcizia e condizioni igienico sanitarie assenti, nessuna risposta! Più di una volta ho pensato di non farcela, vaneggiavo, parlavo con mio padre morto anni prima, ed ero convinto che se non fossi morto di polmonite sarebbe stato il cuore ad abbandonarmi, l'unica mia forza è stata pensare ai miei 6 figli in tenera età che aspettavano il padre.

Anche se alcuni di loro sostengono che il padre non gli voglia più bene perché né gli telefona e né li vuole vedere. In tutto questo periodo non è stato rispettato: il mio diritto alla salute, il mio diritto a essere curato, in apposita struttura, ospedale, o a casa con i miei familiari, il mio diritto di padre privandomi di tutti gli affetti.

Questa era la competenza che intendevano i magistrati quando venivano rigettate le mie istanze, sostenendo che la C. C. di Torino era in grado di gestire l'emergenza sanitaria covid?

O quando sostenevano che il carcere era il posto più sicuro per noi detenuti?

I vari rigetti erano motivati da non pregresse patologie a rischio, purtroppo nel mondo sono

morte centinaia di migliaia di persone contagiate da covid pur prive di patologie, il rischio di morte l'ho vissuto in prima persona questa volta.

Ma cosa ci si può aspettare da un paese che ha abbandonato e lasciato morire migliaia di anziani nelle RSA, figuriamoci, se si preoccupavano per dei maledetti detenuti!!

L'amministrazione penitenziaria, molti magistrati, e i buoni governanti hanno ritenuto corretto rischiare la vita di persone imputate di reato, nelle nostre patrie galere, certo sia chiaro, che non si sarebbe dovuto neanche rischiare la pelle dei definitivi!! Si da il caso che io sia pure innocente dei gravi reati ascritti! Il post covid non è ancora terminato, ho ancora dolori alla schiena che mi impediscono di poter lavare a terra o stare seduto per più di un'ora. Lo stesso medico mi ha comunicato che questa mia debolezza ed affaticamento è normale e potrà durare 6 mesi, peccato che ne sono passati molti di più e non ci sono miglioramenti! Il 3 novembre 2020 ho scritto alla Direttrice della C. C. e alla Garante dei detenuti chiedendo la possibilità di donare il plasma per poter salvare alcune vite, non ho ricevuto alcuna risposta. Ma come già detto, questo del Covid 19 è il male minore.

Ho subito una farsa di processo, condannato in primo grado a 20 anni di carcere ... il GUP è partito dalla pena minima per capo promotore di un'organizzazione dedita al traffico internazionale da 21 anni, aggiungendo 7 anni e qualche mese per la recidiva e 9 anni per la continuazione dei reati!! È riuscito ad arrivare alla bellezza di 37 anni di carcere ... ribadisco il fatto che non ho ammazzato nessuno, neanche sfiorato con un dito, neppure alcuna minaccia a persone! Non avendo a che fare con clan mafiosi, ma colpevole solo di aver trasportato e ceduto hashish e marijuana dalla Spagna all'Italia e oltretutto, o da solo o con un'altra persona, e mai organizzato con 3 o più persone!

Dimostrandolo in 2 ore e mezza di dichiarazioni fatte in aula, sulle quali non sarò mai smentito nei fatti, né tantomeno dal PM nella sua requisitoria, oltretutto ho depositato un memoriale di cento pagine allegando le prove della mia innocenza!!

Nella sentenza il GUP non ribatterà né motivando né smentendo le tesi della difesa!!! Parole al vento, si sono emersi a divinità, al di sopra della legge, il loro libero convincimento, vale più di qualsiasi Codice Penale ... in qualsiasi altro "civile" paese Schengen non sarei stato condannato a più di 5 anni.

Ma in compenso l'appello a Genova è stato ancora peggio, perché riproducendo le stesse prove nei motivi d'appello, sono stato condannato lo stesso a 17 anni e 6 mesi!! In un processo scandaloso, dove tutti gli altri imputati hanno rinunciato ai motivi d'appello stabilendo la condanna con il Procuratore, senza quest'ultima leggersi gli atti e le posizioni di ognuno ... senza prendere in considerazione le falsità pronunciate da vari imputati per aggravare la mia posizione, e ottenere benefici in condanna!

Durante la prima udienza in videoconferenza, ho richiesto la possibilità di fare spontanee dichiarazioni di presenza in aula, dato che gli avvocati nel merito dei fatti non conoscevano la vicenda meglio di me, il presidente ha acconsentito, ho pensato: *“forse c'è un giudice a cui interessa la verità”*, mi ero preparato 3 ore di spiegazione a memoria, in ordine cronologico per 13 capi d'imputazione. Arrivato in aula, ho incominciato, ma dopo l'ennesima interruzione del Procuratore, la quale si lamentava, sostenendo che le mie non erano dichiarazioni spontanee! (certo, perché a differenza dell'accusa riportavo elementi precisi con annesse prove ...) dopo 10 minuti e alla terza volta che mi è stato chiesto se avevo finito, mi sono alzato e ripreso il posto nella gabbia presente in aula! Incredibile, si discute di una condanna a 30 anni di carcere, e non si aveva né la voglia né il tempo per la verità, per loro solo 3 ore di ascolto, di comprensione, ma i 17 anni erano già stati decisi... Il Procuratore ha fatto una requisitoria di 3 minuti non conoscendo neanche gli avvenimenti. Dopo un'arringa di un ora del mio legale, la Corte è uscita e dopo mezz'ora comunicava il dispositivo, già tutto scritto!!

Insomma un processo alla Forum, ma questa volta non ci sono attori, c'è la mia vita, e quella dei miei 6 bambini ... che non vedranno il padre per 17 anni, ingiustamente.

Ma questo sarebbe ancora il male minore.

Per non dargliela vinta a questi gran pezzi di merda, boriosi, negligenti, incapaci, e malvagi ... ho deciso di chiudere i ponti con tutti, oltretutto in questi 4 anni di detenzione sono stato alla finestra, appoggiato a guardare ... ho visto familiari, compagne, amici, che non si strappavano i capelli per me, nessuno ha fatto follie per aiutarmi ... comunque ho deciso di chiudere anche quel minimo di contatto virtuale, e mensile con i miei bimbi ...

Se questa banda di magistrati ha deciso di

rovinarmi la vita ingiustamente, non permetterò che la rovinino anche ai miei figli, privandoli di una figura paterna, ho detto alle compagne di trovare un buon padre per loro ...

**F. G.
Torino**



QUESTO NON È IL MIO TEMPO

Mi trovai catapultata in una realtà che non era la mia!!!

Odori, rumori, colori, sapori di un tempo che non era e non è il mio tempo... di colpo l'unico colore che riempiva i miei occhi era il grigio... grigio come le sbarre che mi hanno intrappolato in questo tempo, il tempo che non era e non è il mio tempo. Lacrime che mi bagnano il viso, cuore che batte veloce come un puledrino che sgroppa sul prato, rumore assordante di voci disperate che cercano il tempo che non è il loro tempo.

Occhi persi nel vuoto, mamme che piangono i propri bimbi persi in questo tempo che non è il loro tempo, sguardi che si incrociano in cerca di silenzio contro questo tempo che non è il nostro tempo!

Hai due possibilità... lasciarti divorare da questo tempo o tirare fuori tutta la tua energia e combattere per riavere il tuo tempo, così trovi dentro di te la forza di reagire e trasformare questo maledettissimo tempo che non è il tuo tempo nel tempo che questa vita ha deciso per te.

Trasformi il dolore in forza, la sofferenza in energia, la disperazione in armonia e ti lasci cullare da questo tempo che non era il tuo, ma che invece lo è diventato.

I tuoi occhi ricominciano a vedere a colori. Il grigio prevalente del ferro, improvvisamente diventa un arcobaleno. La solidarietà e l'empatia sono la chiave per gestire questo tempo, un tempo lento e ripetitivo come un mantra.

Guardi fuori dalla finestra e nonostante le sbarre la vita sembra continuare. Guardi il verde dei prati, l'azzurro del cielo, il volo libero degli uccelli, il rincorrersi dei gatti e allora pensi che questo tempo assomiglia un po' al tuo tempo.

Lo sguardo è semifisso fuori, perché lì vive il tuo stesso cuore e proprio da quel costante pensiero trai la tua forza.

Cala la sera su questo "tempo fittizio". Le tenebre avvolgono il cuore ... ognuno con il suo vissuto poggia il capo come un macigno saturo di brutti pensieri e di dolorosi ricordi, sul proprio cuscino sperando di chiudere presto gli occhi e sognare il proprio tempo rubato. Anime in tumulto si rivoltano nelle brande cercando un po' di pace e invocando l'arrivo di un sonno ristoratore.

Ogni giorno è lo stesso giorno; ieri, oggi, domani scivolano insignificanti in questo interminabile tempo ... un tempo che come catene ti attanaglia e ti stringe fino a toglierti il fiato. Questo tempo è il tempo della riflessione, della presa di coscienza! Chi sbaglia paga e niente e nessuno perdona ... neppure tu ti perdoni!

Ma come la fenice bisogna risorgere dalle ceneri e costruire un nuovo tempo dal tempo passato, un nuovo presente dal tempo rubato un nuovo futuro dal tempo che non è il tuo tempo.

Il passato è da sotterrare il presente da ricostruire il futuro da sognare.

Quante anime in questo nuovo tempo, anime erranti, anime sofferenti, anime senza pace, senza speranza, anime che lottano per dimenticare, anime che lottano per ricostruire un mosaico di speranza, di sogni che come in un puzzle si interseca perfettamente. Allora pensi che questo nuovo tempo era necessario per farti prendere coscienza e consapevolezza che il tuo tempo era meraviglioso, che il tuo tempo era il tuo vestito più bello e dovevi indossarlo con cura ed eleganza invece hai trascurato questo dettaglio e adesso sei qui.

Da ogni dolore nasce la gioia, la speranza ... basta pensare alle mamme che partoriscono e dal loro dolore nasce il loro bambino.

Voglio che questo tempo che non è il mio tempo diventi per me una fonte di energia positiva.

Penso al giorno quando tutto sarà finito, al giorno in cui anche per me questo gelido posto me lo lascerò alle spalle!

Con lo sguardo fisso avanti correrò incontro alla mia luce, alla mia stessa vita e allora, solo allora, ritroverò il mio tempo. Un tempo fatto di mille colori, di immense emozioni, un tempo, un tempo di pace ristoro, di felicità.

Vorrò correre libera sotto la pioggia e con i capelli bagnati godermi ogni singola goccia che scorre libera sul mio viso.

Vorrò correre nei prati mano nella mano con il mio bambino fino a cadere abbracciati rotolando liberi nel verde corallo.

Vorrò commuovermi osservando il sole che nasce e che lentamente muore per rinascere il giorno dopo più radiante di prima.

Vorrò osservare una notte intera la luce delle stelle che brillano su di me.

Vorrò galoppare libera sul mio cavallo e farmi condurre da lui senza timore su sentieri solo a lui noti.

Vorrò svegliarmi al mattino con il solito bacio e il solito caffè cremoso e bollente preparato con cura da chi ti ama.

Vorrò alzarmi piena di energia e iniziare un nuovo giorno con la consapevolezza che solo **QUESTO È IL MIO TEMPO**.

Vivrò come se fosse sempre l'ultimo giorno in pienezza senza perdere tempo perché questo è il mio tempo e questo vostro tempo non sarà mai più il mio tempo!!!!

M. R.
Torino - Sezione femminile



È già difficile parlare di “vita” all’interno di un carcere, ma dover parlare di cosa significhi vivere da reclusi nell’epoca storica della pandemia è davvero un’impresa ardua.

Ricordo ancora tutto come se fosse successo ieri, quando i telegiornali parlavano del diffondersi dell’infezione in giro per il mondo. Da un giorno all’altro tutto è cambiato.

La vita dei detenuti è caratterizzata da una forte monotonia e da una routine ben scandita da piccoli gesti e azioni che, ogni santo giorno, contribuiscono a far sì che giunga sera e che si possa pensare che un altro giorno di buio è appena passato.

Per tanti motivi sono giorni bui, dove non si riesce a pensare che ci sia luce al di fuori della speranza che vive dentro ognuno di noi.

La malattia si è presentata come un’abile maestra di crudeltà, menefreghista nei confronti dei drammi vissuti dalla popolazione che vive all’interno: i colloqui con i nostri famigliari sono stati chiusi, le attività si sono fermate e siamo stati afferrati dalla morsa dell’isolamento.

Una catastrofe nella catastrofe. Eravamo isolati dal resto del mondo, solo comunicazioni da dieci minuti telefoniche e qualche (saltuario) contatto con gli agenti di polizia.

Tutti quanti siamo stati aggrediti dalla paura, dal senso di smarrimento e incredulità per ciò che stava succedendo, sia dentro che fuori. Ciò che più rendeva irrequiete le mie notti era il terrore per i propri parenti fuori, il timore che potessero ammalarsi e che, vista la situazione, non avrei potuto fare nulla per aiutarli e soccorrerli.

Ai telegiornali parlavano di terapie intensive al collasso e quotidianamente i bollettini medici parlavano di moltissimi decessi, il panico era costante e non si poteva fare assolutamente nulla. In quella bolla di silenzio dov’eravamo finiti, qualcosa ha cominciato a muoversi.

Ho iniziato a percepire la gravità della situazione quando hanno portato i primi smartphone per farci fare le videochiamate con i familiari, in sostituzione ai colloqui visivi, oltre che ad alzare il numero di telefonate ordinarie consentite di solito. Una mattina qualcuno di noi si è svegliato con la febbre alta e sono incominciati “gli isolamenti

nell’isolamento”, nessuno sapeva di preciso cosa fare.

È il mese di marzo 2020. Qualcuno incomincia ad uscire dal carcere per le cure ed io sono fra quelli. Di tutti i pensieri nefasti di quel periodo, non avevo sicuramente contemplato il fatto che uscire avrebbe prodotto una serie di innumerevoli effetti positivi per me. Ho avuto modo di sentire la vicinanza e l’amore della mia famiglia e dei miei parenti tutti, che non vedevo e non sentivo da tanti anni.

Certo non ci si è potuti vedere di persona, perché nessuno poteva muoversi, ma quella situazione mi ha permesso di riconsolidare preziosi legami affettivi che la forzosa permanenza all’interno del carcere non mi avrebbe consentito di fare prima di un lunghissimo periodo. Ci siamo guardati negli occhi ed è stato bello ritrovarsi.

Mi sono sentito accolto, capito, apprezzato per ciò che sto facendo e per come lo sto facendo.

Quello che mi porto dentro di quel periodo è la speranza di tornare a vivere, cosa a cui avevo smesso di credere. È diventata una prerogativa, una massima, un chiodo fisso. Ora le cose iniziano a cambiare, qualche professore può entrare a far lezione, ma i volontari non possono entrare e i familiari continuiamo a vederli attraverso il plexiglass o con le videochiamate. Questo distacco così forte ha reso le persone dentro più nervose e ha creato un’atmosfera pesante, difficilmente sopportabile.

Penso sempre al fuori, a cosa mi sia lasciato.

Penso alla mia famiglia, ai miei affetti, e una volta uscito da qui farò di tutto per dedicarmi a loro che hanno bisogno di me, come io ho assoluto bisogno di loro.

**G. D.
Torino**

VIVERE NELLA PAURA

Esprimere le emozioni che si vivono in un ambito detentivo non è mai facile, soprattutto quando si tratta di una condizione incerta, come lo è stato l'inizio della pandemia di Covid-19. L'inizio di questa brutta esperienza è stata devastante e credo che lo sia stato per qualsiasi essere umano, detenuto o non, tutti hanno dovuto adattarsi a una nuova realtà in breve tempo.

All'interno del carcere la quotidianità ha subito un netto cambiamento, da quando il virus è apparso, notizie flash e immagini scioccanti facevano da amplificatore all'orrore che minacciava tutti noi, questo è stato il primo contatto con il virus.

Gli annunci in tv riguardavano un paese lontano, migliaia di km ci separavano dalla Cina, noi detenuti pensavamo che questo male non ci poteva mai raggiungere, per via della distanza e dei tanti cancelli che ci tenevano al sicuro, isolati dal mondo intero.

Personalmente pensavo che fosse una cosa passeggera, come successe con l'infezione di Ebola qualche anno fa, ma così non fu. Il virus non si fece attendere molto e nel giro di un mese o poco più era già arrivato, pronto per diffondere paura, incertezze e morte, il primo contagio preannunciava l'inizio di un lungo calvario.

I primi casi di contagio all'interno delle carceri non si fecero attendere e in pochi secondi le sicurezze acquisite nel tempo svanirono, mi sentivo in preda al panico per via di tutte le emozioni contrastanti che provavo.

Il mio primo pensiero andò alla mia famiglia e alle persone più care, la mia paura era che loro non potessero farcela, un peso che mi premeva sempre di più, pensando che avrei potuto non vederle più, un timore mai conosciuto fino a quell' momento.

Per sfuggire a questi brutti pensieri cercai di confrontarmi con i miei compagni di detenzione e nel parlare mi resi conto che tutti avevamo lo stesso pensiero, quella situazione aumentava ancora il disagio.

Osservai che tutti ci ponevamo la stessa domanda "*Come potremmo sfuggire al contagio in uno spazio così angusto?*", e non trovavamo una risposta sul momento.

A distanza di qualche giorno, qualcuno di noi comincio ad avere i primi sintomi, con il primo

caso si presentarono anche le risposte. Da quel momento la nostra routine si modificò.

Nel giro di poche ore ci siamo trovati rinchiusi nelle nostre celle, mi resi conto che il nostro compagno aveva contratto il virus, la tensione era talmente alta che si poteva percepire in qualsiasi angolo della cella.

Il giorno dopo l'assistente del piano passò di cella in cella per comunicarci che avremmo fatto il tampone molecolare, dopo una ventina di minuti due tute bianche si accomodarono in una cella vuota, a turno andavamo a farci prelevare la saliva dalla cavità orale e nasale.

Finita la procedura chiesi a una delle due tute se il ragazzo di ieri era risultato positivo, la guardai ma nessuna risposta, dal suo silenzio capii che era positivo. L'attesa per conoscere il proprio destino fu straziante, l'ansia non mi fece chiudere occhio per tutta la notte. Al mattino verso le ore 10:00, alcuni di miei compagni vennero chiamati al passeggio per una comunicazione sanitaria, una frase mai sentita prima che mi fece stare nel dubbio fino al loro ritorno.

Ero sollevato di non essere positivo, ma allo stesso tempo impaurito per il loro destino.

Da quella tragica scoperta tutto si fermò di colpo e il carcere diventò una vera fortezza per tutte le misure di contenimento del virus adottate, restrizioni che hanno imposto il lockdown e di conseguenza la chiusura di tutte le attività carcerarie, che ci permettevano un minimo di contatto con il mondo esterno.

Da quel momento la solitudine e l'abbandono aumentarono ancora di più, provocando proteste e rivolte in tutti i penitenziari. Battiture delle inferriate e urla di paura erano una richiesta di aiuto verso le istituzioni ormai assenti già da tempo e che non davano nessun segno di vita oltre a quello di chiudere ogni forma di libertà ancora presente. La reazione fu immediata da parte degli addetti ai lavori, misero a disposizione per la popolazione detenuta degli smartphone in modo da poter comunicare con i familiari e con gli avvocati attraverso il servizio WhatsApp.

Questa iniziativa alleggerì la tensione e raffreddò gli animi, di tutti noi, spaventati dal terrore del virus e dalla possibilità di un secondo allontanamento forzato degli affetti.

A distanza di un anno e mezzo a malincuore devo dire grazie a questa tragedia, perché si è potuto introdurre una piccola dose di tecnologia in carcere.

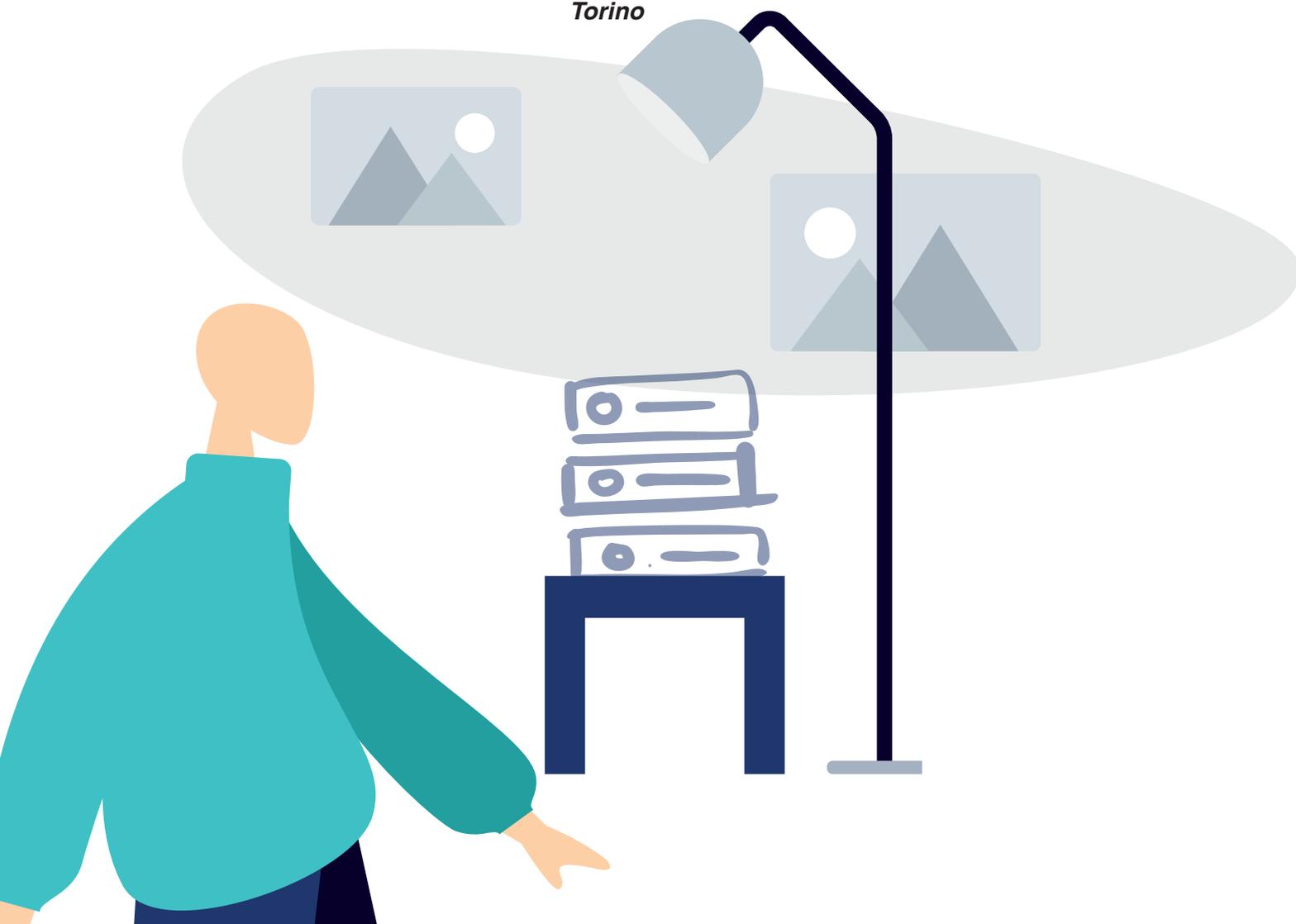
Piccoli oggetti animati da pochi volt si sono rivelati essere un grande aiuto per la popolazione detenuta e per l'intera umanità, permettendoci di mantenere i rapporti con l'esterno.

Le nuove abitudini intraprese durante il lockdown hanno permesso di ritrovare attimi di tranquillità e stabilire un nuovo equilibrio, per guardare il futuro da una prospettiva diversa.

Il tempo è un amico eterno che ci aiuta a guarire dal passato e dal malessere provocato da questo vissuto. Si spera di vivere un tempo migliore di adesso e dopo questa esperienza mi auguro che il carcere diventi un luogo più concentrato e attento all'esistenza della persona.



**A. M. P.
Torino**



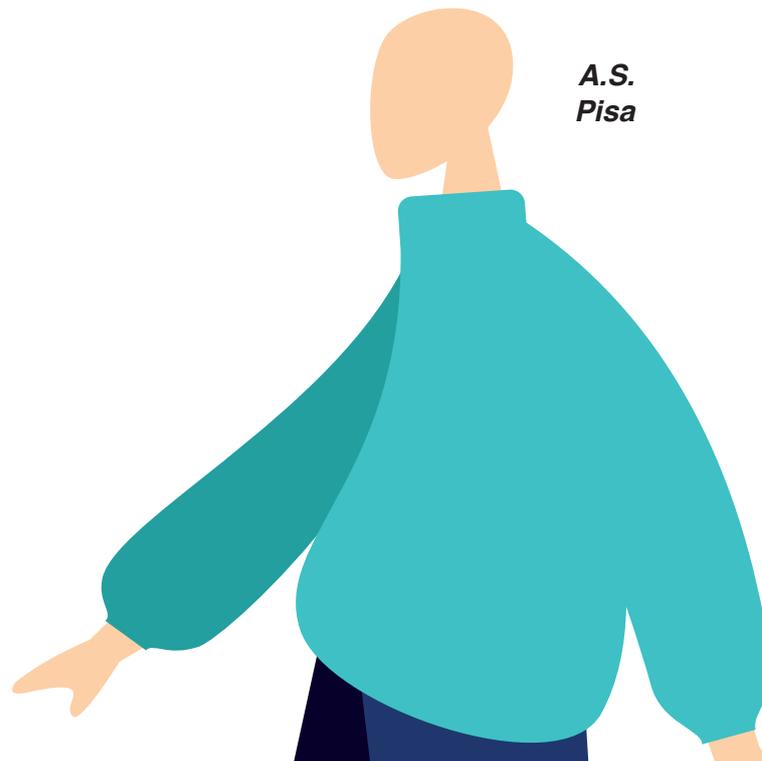
L'AMICO NON PARLA

L'amico,
Non parla,
Pensa e muore per te,
L'amico,
Non ti tradisce,
Più che altro si assume le tue colpe,
L'amico,
Non è un vigliacco,
Che si dimentica di te in quattro mura,
L'amico,
Non esiste,
Quando sei tu a cercarlo,
L'amico,
Non è una storia da raccontare,
Ma un segreto vivere dentro di te,
L'amico,
Non sei tu,
Che t'illudi di esserlo,
L'amico,
Non è questa musica che suona,
Ma è in questa piccola storia,
L'amico,
L'amico,
Ma a che serve un amico,
Se è inutile,
Descriverlo ...
Impossibile,
Ecco la mia storia,
Indecifrabile.

Continuo la mia storia,
Sono nato nel Regno dei nobili,
Non sono un ladro,
o un assassino,
Sono un "Principe",
Sì,
Un vero principe,
Avete capito bene,
Solo ...
Sono rinchiuso in una prigione,
Una vera prigione,
E attraverso le reti ...
Vedo il cielo,
Il mio Regno ...
Liquefarsi,
Io ...
Non sono quello che sembra di essere,
Qui ...
Una vera mascherata,

Non uso una maschera,
È quello che rappresenta la recitazione,
Pagliacci,
Farabutti,
Intrighi,
Pallottolieri,
Indovini,
Funamboli sui fili ...
Come spie,
Ratti,
Veri e propri ratti in gonnella,
Colla palla al piede,
sempre pronti a morsicare,
Che si aggirano intorno ai miei piedi,
Ed io ...
Costretto a dargli da mangiare,
Per non farli morire in ogni mio vivere,
Comunque ...
È un vero e proprio circo,
Qui dentro ...
Nessuno è nobile,
Né di animo e né di stirpe regale,
Solo io resisto ...
Nel sangue e nelle pene della mia corona ...
Perdo una Regina,
Prendo in sposa un'altra donna,
Che è la mia luce viva.

A.S.
Pisa



COVID E UDIENZE DEI PROCESSI IN VIDEO

Ho chiesto di presenziare al mio processo con udienza al 12.07.2021

Il Covid era stato dichiarato non più pericoloso, bar e ristoranti erano stati aperti. Mi fu risposto, sempre a mod. 13, che non potevo presenziare di persona ma che sarei intervenuto e assistito in video conferenza.

In merito ad interventi ed assistenza video, poco o nulla è avvenuto.

Il giorno dell'udienza mi hanno sistemato davanti al video di un computer praticamente muto, da dove era possibile solo udire qualche voce in sottofondo, incomprensibile. Devo precisare che ho visto una signora molto distinta che ho dedotto fosse il giudice che mi ha giudicato, ma non ho visto nessun altro.

Penso ci fossero anche il mio avvocato e il Pubblico Ministero, e non so chi altro.

Praticamente di sonoro ho udito in malo modo la sentenza. Ho chiesto di parlare, ma mi è stato detto che l'udienza era chiusa e non potevo aggiungere altro al verbale, ormai chiuso. Mi domandai come mai, prima di chiudere questo verbale, non mi fosse stato chiesto se volevo dire qualche cosa.

Mi sono sentito come un accessorio alla sentenza già pronta.

Ho chiesto ad altri compagni di sventura e anche loro hanno avuto lo stesso trattamento. In pratica, tecnicamente zittiti e quasi totalmente oscurati su quanto avveniva e si decideva della nostra esistenza. Ritengo che queste udienze sentenze non possono essere ritenute valide.

Che cosa serve metterci davanti a un video muto e oscurato?

Dov'è il Garante dei detenuti? Spero non sia pure lui in videoconferenza ad ascoltare questi giudici, e che non facciano una commissione tecnica composta da pubblici ministeri e giudici, pronti a giurare che è stato fatto tutto legalmente. Che non succeda come a Santa Maria Capua Vetere, dove è stata creata una commissione di direttori penitenziari e graduati della polizia penitenziaria per stabilire le responsabilità in merito ai pestaggi subiti dai detenuti.

A che cosa è servito vaccinare prima i giudici e pubblici ministeri, poi gli avvocati e infine i detenuti, se poi non si vuole fare un processo

come è giusto che sia fatto?

Mi sono sentito peggio dei giudicati dai tribunali di Pancho Villa, dove agli imputati veniva concesso almeno di parlare e guardare in faccia chi li condannava. Il Covid ha determinato un'ulteriore ingiustizia nei confronti di chiunque ha subito un processo in queste condizioni.

Un paese che si ritiene democratico, giustizialista e sempre pronto a difendere i diritti dei più deboli, deve rendersi conto che, con questi processi, hanno creato un'ulteriore fascia di più deboli, più disperati, derelitti che vanno a riempire i gironi giudiziari, con la falsa illusione che dovranno essere "rieducati", reinseriti.

Tenetevi pure la vostra rieducazione, ma metteteci nella condizione umana di farci capire che cosa state facendo della nostra esistenza.

Lasciateci pure nelle nostre celle e comunicateci la nostra condanna senza il video oscurato e muto, che vi fa ritenere di aver garantito l'imputato in tutti i suoi diritti.

È falsa la vostra video condanna, è un abuso che a noi non serve.

**A. A.
Milano**



LA VITA CARCERARIA

Cominciamo dal processo in video conferenza. Quella mattina mi chiamarono e mi portarono in una stanza davanti a un video.

Non si capiva nulla: il volume si alzava e si abbassava di continuo, provai a dire qualcosa ma evidentemente il mio microfono era spento. Poi mi resi conto che non era il mio processo. Quando cominció il mio, non cambiò proprio nulla: l'unica cosa che ho compreso fu la condanna a tre anni. Sono uscito da quella stanza completamente allibito.

Una cosa molto importante in carcere è il rapporto con gli altri detenuti. Finire in cella con la persona sbagliata ti rende il carcere ancora più duro. Socializzare con le persone giuste è molto importante, ti distrae dal pensare a casa, alla famiglia.

Pensarci troppo non ti aiuta.

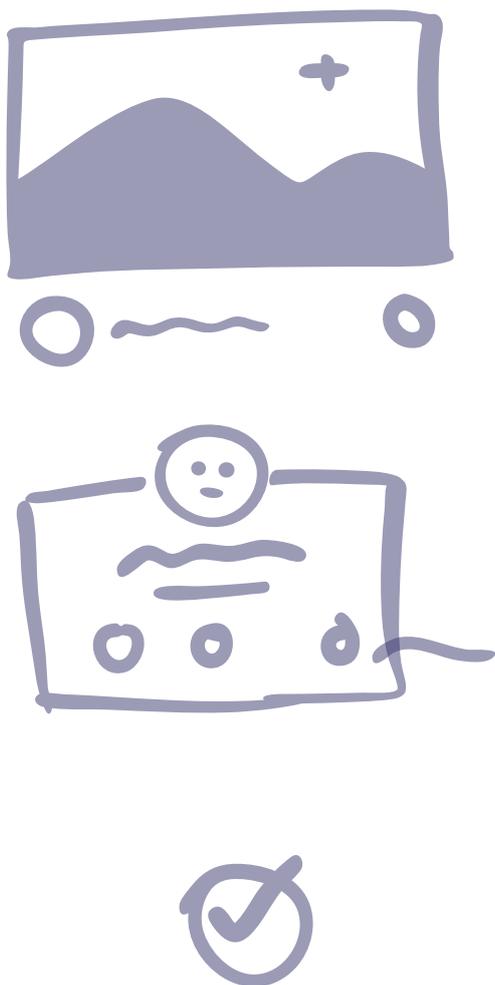
Il cibo è terribile anche se devo ammettere che al * raggio è un pochino meglio rispetto al 3° e al 5°, ma è comunque terribile.

Credo che la cosa più importante sia di non finirci più in questi posti dimenticati da Dio. Questo non è rieducativo come dovrebbe essere ma di sicuro punitivo.

Mescolare persone completamente diverse tra loro non aiuta.

A volte ci sono momenti con gli assistenti sociali, del Sert e volontari che ti lasciano speranze e momenti di distrazione, ma sono troppo brevi e le distrazioni non sono altro che pause tra due momenti di dolore.

**M. V.
Milano**



INCERTEZZA ATTUALE

Un dilemma per niente scontato, anche perché sarebbe molto più facile scrivere perché non viverlo “questo tempo”. Un assurdo paradosso, ma che pulsa continuamente nel petto chiedendo continue risposte ad un grido che non vuole calmarsi. Un grido, che ogni giorno di fronte a tutta una serie di fatti che succedono quotidianamente si sente sempre più soffocare. E fa soffocare anche le speranze, i sogni e tutte le altre cose che in teoria dovrebbero essere costituzionalmente garantite e protette, ma che oggi non sono più permesse, non sono più le benvenute e nel mezzo di tutto quello che si sta passando attraverso le nostre giornate sembra esagerato e fuori luogo.

Parlo di fidarsi e saper scegliere.

Parlo di potersi abbandonare ad un qualcosa di molto più grande e forte, che in tempi come questi dovrebbe apparire nella sua vera forza, facendoci da guida in tutto quel caos che ci ha colpito inaspettatamente. Per sentirsi accolti nel e poter guardare nell'ignoto sapendo di potercela fare, sentendosi non più così soli e abbandonati.

Ma più scrivo e più le cose mi sembrano assurde e non più uguali come una volta. Quella famosa “una volta”, che non era per niente perfetta e che puzzava molto sotto la pressione di tutto quello che non funzionava. Con la grande differenza che ancora si credeva di potercela fare. Dove ogni voce anche quella più piccola ancora pensava di poter esistere e si confrontava.

Un Noi, che non è più tale oggi, dove ogni giorno viene a mancare una parte di Noi. Quando togliere e bloccare sta diventando più semplice che fermarsi e ridimensionare. Quando impoverire e rinchiudere sta diventando molto più di moda che gestire le cose bene, o aprirsi verso sfide sempre più attuali.

Ed hai voglia di parlare di politica o sistemi massimi. Non mi ricordo un altro tempo quando la sostanza fuggiva con una velocità così spietata, lasciandoci ogni istante sempre più orfani di quei valori che ci hanno portato fuori da tutte le guerre, dandoci anche, se minimo, ma pur sempre un prezioso insegnamento.

Oggi sembra che per la paura di morire siamo sempre più disposti a lasciarci prendere tutto. A sentirci sempre più colpevoli perché vogliamo essere umani, a volerci chiudere da soli, perché

coloro che erano incaricati di gestire le cose al posto nostro appaiono sempre più incapaci.

Incapaci di gestire, incapaci anche lontanamente di rappresentare le correnti e le posizioni sociali.

Il tempo d'oggi dove sinistra e destra non sono più le stesse, eppure ci sta bene così. Bene perché siamo diventati sempre più pigri nel chiedere di voler cambiare. Una volta chiusi gli occhi e dopo aver giustificato i comportamenti ingiusti e sbagliati, non siamo più capaci di riposizionarci, per cercare un terreno più fertile per le idee che ci muovevano. Ma abbiamo permesso di impoverirle di quelle qualità senza le quali difficilmente si potrebbe immaginare un domani.

E non so come immaginarmelo più.

Un domani che non ha niente a che fare con lo smartphone e il vaccino, ma ha a che fare con realtà molto più semplici, dove non sono più le idee a farci da collante, ma la paura di rimanere soli, la paura di sentirsi colpevoli per quello che pensiamo e ci sentiamo di dire, dove Noi per primi siamo a giudicarlo come sbagliato.

Mettendolo subito “fuori legge”, facendo passare una linea che senza una opposizione sana non può portarci verso le soluzioni giuste.

L'opposizione che dobbiamo, e che è il nostro compito principale, dare a tutto quello che cerca di influenzarci. Per mettere il Nostro pezzo in un insieme di cose che chiamiamo famiglia, stato, società.

Tutti ambiti che senza di Noi sono sempre più poveri, ma con i quali non ci confrontiamo più. Dando mano libera ad altri per portarci verso destinazioni che non eravamo Noi a scegliere. Per prendere decisioni che sembrano le uniche, ma solo perché non ne abbiamo Noi la voglia di scoprirne altre.

Un acconsentire che non è un opposto alla rivoluzione, ma che non se ne frega più di quello che sta succedendo e che man mano che passa il tempo non ne cerca più uno spazio per poter esprimere la propria voce.

Eppure si grida tanto. Tantissimo anzi.

La lista degli -ismi è sempre più grande, ma non siamo per niente più liberi. Lista che ogni giorno trova slanci sempre più grandi, eppure ci sentiamo sempre più vuoti.

Un grido rauco. Rauco, perché c'è ne sono tanti come questi e tutti dicono lo stesso. Eppure è troppo, ma troppo triste tutto quello che sta succedendo. E la cosa peggiore è che siamo sicuri che non si può cambiare più niente. Una tristezza che pesa come decine di chili di ferro sullo stomaco e non ti fa respirare più. Un infiacchirsi che fa perdere la forza della voce, facendoci diventare uno spettatore muto nel teatro dove non siamo più quelli che decidono, ma pur sempre quelli che pagheranno.

Voglio uno Stato per potermi fidare di lui. Come un bimbo che cammina verso la vita perché inconsciamente sa che qualcun altro sta prendendosi le brighe di cose più grandi per lui. Uno Stato che non giustifica né nasconde, ma permette di poter esprimersi liberamente. Voglio uno Stato che cercherà il proprio consenso nella fiducia che risconterà nel proprio popolo, cercando di guidarlo verso un domani che è fatto anche dei nostri sbagli, ma che a differenza di altri regimi, troveremo utili per trovare un insegnamento, e diventando migliori. per correggersi da soli. Uno Stato per saper vivere questo tempo come un tassello mancante nella nostra crescita personale. Voglio tutto questo come anche una Famiglia, che di fronte alle difficoltà che ci stanno colpendo si troverà sempre più compatta e grata per il passato, per il presente e per un futuro nel quale si camminerà insieme. Famiglia senza la quale un oggi non si può superare. Un nucleo che ha la possibilità di riacquistare il suo vero significato, come lo ha fatto tante volte prima, fronteggiando i disastri che colpivano la Nostra società. Voglio una Famiglia per lasciarli, partendo verso le sfide quotidiane dentro uno Stato che chiamo casa. Voglio sorridere, senza dover nascondermi. Baciare senza mettere a rischio nessuno. Poter vedersi, senza tremare per quello che potrebbe succedere.

Non voglio cambiare niente, nessuna rivoluzione, né riforma. Voglio tutto come prima, con la consapevolezza che ce la faremo. Come sempre abbiamo fatto. Dando il meglio di Noi, perché eravamo pieni di quello che siamo. Dove ognuno può contribuire con il suo pezzo.

Voglio un ieri, che si possa rivedere in un domani, per vivere questo tempo veramente, cambiandolo verso cose migliori. E non perdendo strada facendo tutto quello che siamo.

Che fa sì che vivere questo tempo stia diventando sempre più difficile, con la sicurezza che il domani sarà peggio.

M. F.
Torino



VIVERE QUESTA NUOVA EPOCA

La pandemia ha avuto inizio nel 2020, ha colpito l'intera umanità e infettato una grande porzione della popolazione umana.

A differenza delle regolari epidemie stagionali le pandemie avvengono irregolarmente, e ne compaiono circa 3 in ogni secolo. Difatti l'attuale pandemia ha provocato alti livelli di mortalità.

L'OMS nel corso degli anni aveva appurato tramite ricerche di laboratorio, che si sarebbe potuto scatenare un sostanziale rischio di pandemia, ma evidentemente le persone nel corso del tempo hanno agito con molta superficialità, scongiurando il potenziale pericolo.

In una pandemia grave, alcune comunità tentano di isolarsi completamente, mentre altre hanno decessi pari a metà o più della popolazione, altre ancora non sono colpite da tutti gli effetti ma risentono degli elevati livelli di malessere. Gli sforzi per combattere la pandemia lasciano sempre molto a desiderare a causa dell'egoismo, della perdita di fiducia negli, dell'illegalità e dell'ignoranza.

“È solo questione di poche ore prima che la morte arrivi ... È orribile. Si può reggere alla morte di una, due o venti persone, ma vedere questi poveri diavoli morire come mosche ... abbiamo potuto appurare nel corso di questa pandemia una media di 1.500 decessi al giorno ... La polmonite significa in quasi tutti i casi morte sicura ... Abbiamo perso un grande numero di infermieri e dottori. Il trasporto dei morti ha richiesto l'uso di mezzi speciali. Per diversi giorni non ci sono state bare disponibili e i corpi sono stati accatastati grossolanamente ...”

Nelle fasi iniziali della pandemia la medicina non aveva ancora modo di contrastare, tale evenienza, con un vaccino. Una volta che viene identificato un virus potenziale, è necessario un periodo di diversi mesi per avere a disposizione un vaccino, poiché deve essere sviluppato, sperimentato e autorizzato. La capacità di produzione di vaccini varia molto da paese a paese; di fatto in base all'OMS solo 19 nazioni sono elencate come “produttori di vaccino anti Covid”.

È stato stimato che nelle migliori condizioni, potrebbero essere prodotte 750 milioni di dosi all'anno, anche se è probabile che ogni individuo necessiti di due dosi di vaccino o tre per immunizzarsi.

Tuttavia, diverse nazioni hanno realizzato in brevi tempi dei piani per la produzione di grandi quantità di vaccino. Il virus ha probabilmente subito, una trasformazione che lo ha potenziato.

È stata riscontrata questa alterazione in diversi pazienti nel mondo, anche di casi di gravi condizioni. Secondo il centro principale per la salute di Oslo, questo cambiamento, in ogni caso prevedibile, non sarebbe avvenuto da sé, ma si sarebbe compiuto all'interno del corpo di questi pazienti “ospiti”, già gravi per l'infezione dal virus ancora immutato.

Il ministro della salute ha precisato che la variante è ancora fortemente suscettibile al vaccino e, per ora, non ha mostrato resistenza verso i comuni farmaci. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha confermato la notizia, ma ha evitato di allarmare inutilmente la popolazione, pare che questa variante “Delta” sia in grado di intaccare più profondamente l'apparato respiratorio, in particolare i polmoni, e sia potenzialmente in grado di creare complicanze più serie anche in soggetti senza patologie pregresse.

Nella Casa Circondariale di Torino si sono registrati numerosissimi contagi e per fortuna zero morti. La rapidità con la quale si è sviluppato il virus è stata micidiale, i primi dispositivi di protezione sono giunti nelle carceri solo quando la malattia si era ormai propagata, l'allerta è stata altissima, tale al punto che in alcuni istituti sono accaduti gravi fatti come le rivolte, causate sicuramente da impulsi di paura. Le porte delle prigioni si aprono sempre malvolentieri.

Il contesto nel quale sono inserite è reso ancora più inquietante dalla sinistra coreografia che la circonda. Le alte mura che delimitano un carcere, le torrette e le garitte per la vigilanza danno l'impressione di essere invalicabili. La porta di una prigione non si spalanca mai, al massimo può concedere che ci si possa infilare scivolando di spalla tra i battenti e dietro lo spessore della sua opacità l'apertura dissimula uno sguardo quasi sempre diffidente. Chi entra percepisce il disagio di essere stato introdotto all'interno di una struttura con una geografia disegnata in maniera particolare che lo pone volutamente di fronte ad ostacoli ripetuti, dei quali attende senza sosta il loro dischiudersi.

Colui che vi accede avverte fisicamente che gli stanno sfuggendo i riferimenti del tempo e dello spazio, e la realtà, considerata depositaria dei propri parametri intimi, è diventata la proprietà di un altrui anonimo, all'interno del quale si trova sperduto.

Lungo i corridoi si vedono spuntare attraverso le sbarre le mani dei detenuti, estremità penzolanti che sembrano non appartenere a corpo alcuno, mani che nella loro astrattezza parlano un linguaggio autonomo attraverso il quale si riescono a comprendere sentimenti di sofferenza, di rassegnazione e di disperazione. Qualcuno riesce addirittura ad infilare la testa nell'apposita apertura designata tra le sbarre del cancello che chiude la cella.

La pandemia ha modificato quel mondo di silenzio e rumori, delle porte e dei cancelli che si aprono e che si chiudono. Il detenuto, che ha già perso l'uso dello spazio, si sente in tal modo spossessato del tempo conosciuto, intimo, libero, in cambio di una scansione, quella delle porte, che si richiudono per segnalare la monotona ripetitività dei non avvenimenti istituzionali.

La pandemia ha spersonalizzato sempre più chi vive nelle carceri, ha calpestato la dignità di ogni singolo detenuto.

A seguito di tutti questi avvenimenti il recluso vede il suo spazio carnale invaso, e si rifugia nel suo sacco di pelle che diventa la sua ultima prigione. Anche l'illusione di credere che il proprio corpo potesse essere un luogo intangibile viene in questo modo a cadere.

Si dice che l'istituto penitenziario funziona bene quando evita le evasioni e mantiene in buona salute i reclusi per tutta la durata della pena, evitando suicidi e atti di autolesionismo.

Salute e sicurezza sono i due parametri di base sui quali si misura l'efficienza di un carcere.

Poco importa se durante il periodo di detenzione il condannato ha contratto qualche malattia infettiva o psicosomatica legata alla forzata inattività, alla promiscuità e agli ambienti poco igienici dove è stato costretto a soggiornare per anni.

**P. C.
Torino**



QUANDO SI È GIOVANI

PREMESSA

Nel decidere di partecipare a questa iniziativa, ha molto influito la condizione di detenuto.

Probabilmente durante la vita “normale” all'esterno, in famiglia, impegnato nel lavoro, nelle passioni, negli svaghi, non mi sarebbe probabilmente venuto in mente di aderire ad un'iniziativa simile e avrai sbagliato.

Questa vuole essere un'occasione di riflessione, analisi ed autocritica, senza perdere la propria stima.

L'analisi che si andrà a delineare scorrendo le pagine seguenti vuole essere più generale che ermeticamente specifica sul momento sanitario attuale; non ho commentato solo questo aspetto che, seppur importante, in questo contesto lo reputo marginale e quindi ho preso un po' “alla larga” l'approccio al tema proposto dal titolo” Vivere questo tempo”.

Ringrazio in particolare la mia compagna Elisabetta ... lei capirà.

Ringrazio tutti gli altri che mi hanno ispirato.

Quando si è giovani, si è giovani, più o meno, tutti allo stesso modo.

Vecchi, se si resta in vita abbastanza, lo si diventa ognuno a modo suo. È una diffusa vanteria, a volte una giustificazione. Quasi sempre la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per essere invidiati: la vecchiaia è la resa a un finale scontato. Ha le sembianze della tragedia.

Come per la maggior parte delle tragedie, genera innanzitutto i negazionisti, quelli che la vecchiaia non esiste, e se esiste capita soltanto agli sfigati. Poi ci sono i nostalgici del passato, nelle due varianti: lirici e acidi. I primi sono innocui, i secondi rosi dall'invidia (da evitare). Più articolati i martiri della dissociazione positiva: quelli che si dichiarano vecchi fuori e giovani dentro, come se, arrivati ad un certo punto, non si avesse più diritto ad essere interi. Ultima categoria, i partigiani del rimpianto (quello che avrei potuto fare e non ho fatto).

In genere si tratta di vecchi ferocemente adirati con se stessi e perciò costretti prima o poi a ricorrere ai farmaci. Antidepressivi, ansiolitici, sonniferi.

Io non mi sento di appartenere a nessuna delle

tipologie elencate. Uno studioso del fenomeno, quello sì. Ho sempre osservato i miei simili cercando anche sotto la distratta bellezza dell'adolescenza i bacilli della mortalità, i primi germi di una senescenza inevitabile quanto stemperata negli anni.

Mi sono sempre sentito vecchio, mi sono sentito vecchio da quando ho avuto memoria, perché, da quando ho avuto memoria c'è sempre stato qualcuno più giovane di me. Mi sono sempre sentito giovane e continuo, nonostante l'età. Non ne sono affatto lieto, anche se raramente oso confessarlo.

Mi sono sentito giovane anche nel giorno del mio sessantacinquesimo compleanno. Sei sano come un pesce, mi dico, avrò paura di ammalarmi, è uguale. Resterò in casa per sentirmi più sicuro.

Dopo qualche giorno incomincerò ad immaginare che fuori dalla casa in cui mi sono rinchiuso tutti si divertono, che sono attivi, appagati, allegri.

Penserò che il mondo va avanti senza di me, come se fossi già morto. Allora diventerò cattivo.

Collezionerò brutte notizie. Le malattie mortali degli altri, chi cade, chi si rompe il femore, chi resta scemo dopo un incidente in moto, come mette il braccio colui che ha avuto l'ictus. Leggerò i resoconti dei disastri aerei: mi godrò ogni singolo cadavere, privilegiando quelli più giovani di me, cioè quasi tutti. Leggerò soltanto storie di gente stroncata nel fiore degli anni, non potrò più andare al cinema perché mi farà rabbia vedere i protagonisti che fanno l'amore, non sopporterò nessun tipo di lieto fine e mi rifiuterò di andare avanti perché quando sei vecchio ogni giorno stai peggio del giorno prima.

Non sopporterò le persone che non sono infelici.

Eppure tutto cambia improvvisamente.

Succede che un giorno, sei stanco delle traversie della vita, delle amarezze, delle ingiustizie, dei dolori, dei tuoi sentimenti verso gli altri, non tutti.

Alla ricerca di un pensiero lontano, di un piacevole ricordo, un amore mai sopito nonostante siano passati quasi trentacinque anni da quando una sera tutto si cancellò, in un attimo. Ho cercato, ancora, e ritrovato la ragazzina che a 15 anni mi faceva battere il cuore, la donna con cui abbiamo

condiviso dieci anni meravigliosi della nostra vita. Ha mantenuto intatta, nonostante gli anni, questa doppia identità: è una donna lucida, perfettamente consapevole dei trucchi, delle forzature, delle invenzioni, quando non delle vere e proprie bugie, con cui si è mantenuta attiva e proiettata verso un futuro che ha accuratamente evitato di quantificare.

Ed è allo stesso tempo una donna ingenua che, in tutta innocenza, ha creduto nelle infinite possibilità di plasmare da sé il proprio destino.

Le lunghe telefonate, i messaggi interminabili, tutto troppo veloce. È qualcosa di più profondo di una questione stilistica. Ci siamo scritti nello stesso modo perché ci rassomigliamo e non tanto per automatismo quanto per effetti collaterali di una sua, innocente affermazione: *“sapevo che prima o poi ci saremmo rincontrati”*.

Ci siamo resi conto che era successo ancora una volta, lei mi ha dato del pazzo e io ne sono stato assurdamente compiaciuto.

Pensare che cent'anni prima di vivere questo tempo avrei scritto tutto in una lettera, imbucata, affidata al postino. Era un gesto pesante, inviare una lettera, si pesava perciò anche il contenuto. Poi è diventato un gesto leggero. Uno dei tanti. Leggero, rapido. Il mittente scrive, il destinatario legge. Senza tempi d'attesa. Senza intermediari. Il postino, l'ufficio postale. Quando mi torna alla mente il mondo senza tecnologia, percepisco l'estensione nel tempo della sua presenza sulla terra.

Non fare confronti fra il prima e l'adesso. Usa quel che ti serve degli strumenti messi a disposizione dal presente, archivia il resto. Tutto il superato e tutto l'inutile. Alla rinfusa, senza etichette. Così non corri il rischio di ritrovarlo facilmente. Non perseguire l'impossibile: l'allegria è chiassosa e incosciente. Accontentarsi della serenità, un silenzioso succedaneo.

Oggi siamo tutti nelle mani di GOOGLE. Affidarsi a un motore di ricerca per ritrovare lacerti di passato è una specie di delitto. La vittoria della burocrazia sulla letteratura. Eppure farne a meno è impossibile. Il gap generazionale lo si evince da un articolo che dice che stanno più ore al giorno su Facebook il 92% degli umani di età compresa tra i 14 e i 29 anni, gli ultrasessantenni solo il 13%. Funziona così, la determinazione: probabilmente nascono nello stesso modo anche i conflitti armati, le guerre di religione, le persecuzioni.

La volontà è un animale debole che si rafforza

nell'affrontare le minacce del mondo esterno.

Nonostante tutto questo voglio dedicare a questa donna, che è nuovamente la mia compagna di vita, un pensiero: *“la gioventù è egoista, è la natura che lo impone, per garantire la sopravvivenza della specie”*. È giusto che sia così.

La vita ad un certo punto decresce, e non puoi fare niente per invertire il senso di marcia. Quando lei è arrivata è stato il precipizio, all'improvviso. O forse no, sono io che me ne sono accorto all'improvviso. Anche se l'aspettavo da decenni, o forse proprio perché l'aspettavo da decenni, l'aspettavo da quando l'ho conosciuta, anche se ne ho avuto paura da quando sono nato alla coscienza, da quando ho memoria.

Vorrei sbattermene finalmente della qualità della vita. Prendere gli anni prossimi venturi, pochi o tanti che siano, come vengono. Indolente, indifferente, pigro. Tu che ne dici, ci riuscirò?

Vivere questo tempo è il vero motivo per cui ci riuscirò! *“lo sono qui (recluso) ormai da cinque mesi, senza te, con solo l'immagine dei tuoi occhi, e ti confesso che questa scorpacciata di assordante silenzio mi sta distruggendo. Nelle mie orecchie risuonano ormai, solo le risate isteriche provenienti da ogni dove, le urla silenziose di chi è solo con l'intera comunità, con gli odori e profumi della solitudine, come un romanzo fiorito di parentesi”*.

Sviluppato nel tempo presente, narrato in prima persona e poco consequenziale. Un intreccio di eventi che depistano il protagonista fino a fargli perdere continuamente il filo della storia che, come la vita, tende a ripiegarsi su se stessa, in una dettagliata quanto disordinata epica dello scacco della volontà di fronte al disegno segreto del destino. Tutto accade per caso, ma questo non mi impedisce di arrancare dietro i giorni cercando il senso mia presenza sulla terra. Siamo un bersaglio mobile, se ci spostiamo in fretta il destino non prende la mira, gli anni non passano, inganniamo il tempo con lo spazio, niente di più irrealizzabile qui, dentro queste mura tutte uguali.

E così mi trovo a vivere questo tempo con la nostalgia dell'amore e dei suoi baci, quei baci che io chiamo *“lo spettacolo inesauribile della vita che prende forma”*. Senza conoscere l'amarrezza dell'invidia. A mio modo l'ho amata, come nessuna mai. E ascoltare le sue parole che mi informavano di quali dolori avesse dovuto patire, piansi troppo poco per il dolore che ho provato nel non esserle potuto stare accanto, sempre troppo a lungo se

qualcuno ti guarda. Lo sapevamo tutti e due ma nessuno voleva mancare di rispetto a quel dolore così indefinibile. La paura, questa compagna inseparabile dell'istinto di conservazione, aumenta fino a diventare insopportabile, poi la pausa di silenzio e poi quel mormorio molle, intimo, rotto da risate brevi che mi è sempre sembrato il completamento affettivo del piacere.

Vivere questo tempo significa anche, in preda ad un vero delirio, parlare ed essere finalmente ascoltati. Il nostro aspetto fisico è di per sé abbastanza eloquente, riportando nelle membra la memoria di esperienze di vita passata e non sopita, sentendo un bisogno frenetico di raccontarla così come era stata. Si capisce subito che è impossibile colmare la distanza che si va scoprendo, tra il linguaggio di cui disponiamo e l'esperienza che quasi tutti inseguiamo dentro di noi. Ma come rassegnarci al tentativo di spiegare in che modo si era arrivati a quel punto, immersi come ancora vi si era? Eppure è impossibile.

Appena si incomincia a parlarne subito si soffoca. A noi stessi, quello che si aveva da dire comincia a sembrare inimmaginabile.

La sproporzione tra l'esperienza che stiamo vivendo e il racconto che ci è possibile fare sarà confermato in seguito. Una realtà che supera l'immaginazione. È ormai chiaro che solo scegliendo, solo cioè attraverso l'immaginazione, possiamo tentare di dirne qualche cosa. Cercare di descrivere come vivere questo tempo è come discernere tutti i possibili gradi di oppressione esistenti. Senza tener conto dei diversi tipi di organizzazione tra soggetti nella stessa condizione, la diversa maniera di applicare la stessa regola può aumentare, o diminuire di molto, la possibilità di sopravvivere. Il nostro ordinamento, per la sua stessa dimensione, obbliga ad un contatto continuo e strettissimo tra detenuti e organi di sorveglianza, circa 500 uomini per blocco, tre blocchi, che non possono evitare il contatto: reati politici, reati finanziari, ladri, sadici, trafficanti, spacciatori e poveri diavoli. La stessa solidarietà, del resto, diventa una questione individuale.

Io posso descrivere la mia esperienza, la mancanza di riferimento, la solitudine, il lento annientamento. L'impulso evidente non è altro che la forsennata rivendicazione, e anch'essa solitaria, di restare uomini fino alla fine.

Gli eroi che conosciamo, della storia o della letteratura, sia che abbiano gridato l'amore,

la solitudine, l'angoscia dell'essere e del non essere, la vendetta o che siano eretti contro l'ingiustizia o l'umiliazione, non crediamo tuttavia siano mai stati spinti a esprimere come sola ed estrema rivendicazione il sentimento ultimo, di appartenenza alla specie. La negazione della qualità d'uomo provoca una rivendicazione quasi biologica di appartenenza alla specie umana.

Serve a far meditare sui limiti di questa specie, sulla distanza dalla "natura" e le relazioni con essa; su una certa solitudine della specie dunque e infine, soprattutto, a farsi una precisa immagine della sua unità indivisibile.

Anno 2020, gennaio, inizio di uno periodi più oscuri della nostra esistenza, per l'economia, per la società intera, a causa di un virus.

Strumentalizzato fino a divenire veicolo di terrorismo mediatico, di comunicazione di massa, a favore dei "soliti" e a discapito di "molti" malcapitati che non avendo altro che la forza del proprio lavoro si è visto spogliare anche della dignità. La ripercussione in ambiente carcerario, è stata ed è ancora vissuta, con autentica e disarmante incoscienza. Emergenza sanitaria nella completa confusione, notizie riportate da fonti esterne senza garanzia o con "garanzia scaduta" dei sempre meglio informati.

Solo con molto ritardo si sono ripristinate le priorità, le disposizioni sanitarie, ed in ultimo, i vaccini.

Nonostante, la confusione regna ancora sovrana, esistono e coesistono, loro malgrado, compagni di sventura (di cella) diversamente vaccinati

A nulla valgono le disposizioni dell'attuale Ordinamento Penitenziario che usa il consueto metodo del "prescrivo ma non applico".

Ed ecco che vengono evidenziati i problemi di sovraffollamento, di celle singole, di strutture fatiscenti, di servizi alla persona detenuta insufficienti, delle rivolte, dei morti a seguito di queste, le inchieste e le riforme.

Che arriveranno allo scopo?

Forse quando si leggeranno questi lavori ne sapremo di più ...

Forse.

**D. V.
Torino**

INCARTAMENTI

PREMESSA

Questa potrebbe essere l'occasione giusta per esprimere ciò che molti pensano ma non dicono.

Vivere questo tempo in balia di quella che erroneamente viene chiamata giustizia non perché non sia giusta ma perché, spesso, viene applicata nel modo sbagliato.

Trattandosi di impressioni personali tutto quello che seguirà, in queste pagine, sarà interpretato in vari modi e da soggetti diversi per questo si declina ogni responsabilità su eventuali conseguenze derivanti dal cattivo uso e da personali interpretazioni.

Ringrazio tutti quelli che avranno la pazienza di leggere.

Incartamenti. Faldoni. Pratiche. Verbali. Esposti. Perizie. Rapporti. Memoriali.

Trascrizioni di intercettazioni telefoniche. Traduzioni giurate. Una marca di carta, e una borsa rigonfia. Pacchi di fogli formato protocollo a malapena tenuti insieme da elastici e cinghiette, riempiti dalla prima riga all'ultima con battiture di incerte dattilografe fornite di approssimative conoscenze ortografiche, oppure vergati di parole illeggibili da amanuensi frettolosi. All'origine fogli candidi, puliti, lindi; poi, in poche settimane, ingialliti, invecchiati, ammuffiti, impregnati di un odore inconfondibile di polvere e d'archivio. In teoria i tasselli fondamentali nell'amministrazione della Giustizia, le armi regine per sconfiggere corruzione e criminalità, le colonne portanti della legalità; in pratica cartaccia con la quale seppellire quotidianamente logica e buon senso, documenti efficacissimi per punire il debole e premiare il forte, scritture funzionali solo ad abbandonare le vittime e a lasciare liberi i rei. E lui, Pubblico Ministero, dopo essersi pazientemente letto e studiato ogni foglio, deve trasportarne vari chili dal Palazzo di Giustizia al Carcere e viceversa ogni volta che va ad interrogare un imputato. Su quella carta, in un ruolo soltanto apparentemente diverso, criminali e martiri, colpevoli e innocenti, persecutori e perseguitati; e poi, nell'ordine rigoroso di un caos inestricabile, cavilli giuridici, onorari d'avvocato, articoli di legge, episodi di malcostume, dichiarazioni di principio, immoralità

di ogni genere; insomma, una piccola sintesi delle infamie dell'universo.

Atti del tutto privi di peso dal punto di vista etico e invece ponderosissimi da quello materiale, tanto che il manico della borsa già deforme rischia di staccarsi.

Il modo più sicuro per scontrarsi contro il muro di un potere invisibile e, con l'illusione che alcuni grandi ideali sociali già alla fine del ventesimo secolo non fossero utopie ma progetti concretamente realizzabili, era cercare di abbattere un angolo di quella fortezza che si era trovato di fronte.

Chi non sa che, nel paese, più che il governo apparente o governo ombra, hanno importanza gli innumerevoli contrapposti governi sommersi, senza alcuna rappresentatività ma con il massimo del potere. Perché farne una tragedia allora? Tanto, il paese si arrangerà ancora una volta, e da quella che sembra una apparente decomposizione della democrazia, dalla dissoluzione delle istituzioni, riemergerà ancora una volta qualcosa di nuovo, di originale.

Ma allora, chi sono i bugiardi? Per cominciare, sono certamente i politici e i partiti.

D'accordo, non tutti i politici e non tutti i partiti mentono o quantomeno tutti mentono in maniera diversa. E in quantità diversa. I cittadini considerano il sistema partitico generalmente bugiardo, persino nei confronti di sé stesso, così che i capi dei partiti ormai ammalati di mille malattie giuravano sull'ottima salute di essi; il sistema ormai macilento e avviato al crollo viene declamato con: okay, tutto bene. Vivere questo tempo significa che questo partitismo bugiardo è finito. Seppur ancora non certificato il suo decesso è evidente, molti politici parlano ma nessuno li ascolta. Danno ordini, e nessuno gli ubbidisce. Si dichiarano onesti e nessuno gli crede. Così vagano sperduti in un paese che non vuole più saperne di loro, che non li considera titolari di un potere legittimo, che li disprezza.

Gridano che, con la fine dei partiti, finisce la democrazia, muore la libertà.

E nel gridarlo dicono almeno due altre bugie.

Questa che finisce non è una democrazia, intesa ovviamente non come partito politico, ma nel senso letterale della parola, ma un regime affaristico che

ha distrutto ogni eguaglianza e ha spaccato la Repubblica.

E così, non hanno saputo prendere atto di due verità fatali.

La prima è che la corruzione sarebbe stata la malattia che li avrebbe uccisi. La seconda è che, alla fine, dopo aver sopportato per un tempo lunghissimo, la gente si sarebbe ribellata di fronte all'insostenibile pesantezza del regime affaristico-partitico. La gente afferma un principio vecchio quanto il mondo: la corruzione politica, magistratura compresa, è un reato gravissimo perché priva di legittimazione le istituzioni democratiche; dunque, lottare per la democrazia significa lottare contro la corruzione. La gente adesso questo lo sa ed è per questo che tifa per i magistrati che inquisiscono corrotti e corruttori.

Ora facciamo un'analisi degli uomini dei media.

Anche loro hanno tradito gli italiani qualunque.

Sono omertosi per pavidità, per convenienza, per solidarietà politica, per ubbidienza agli interessi dei padroni editoriali che spesso sono alcuni stessi politici. Oppure se parlano è per fare le solite carte false.

E mentre tanti media tacevano o applaudivano è accaduto quel che doveva accadere. La gente ha perso via via fiducia anche nell'informazione.

Certo, gli italiani hanno continuato a leggere i giornali e a guardare la tivù, ma credendo sempre meno allo spettacolo messo in scena dal circo informativo.

Nel dire no ai bugiardi, la gente ha cominciato a credere solo a sé stessa. A quel che vede con i propri occhi. A ciò che incontra nella propria vita.

A quel che prova sulla propria pelle.

Vivere questo tempo ci porta ad analizzare il sogno dell'Europa, e la sofferta decisione della Gran Bretagna di uscirne, su cosa sia l'Europa e se convenga rimanere europei o tornare a essere solo Italiani. Esiste veramente l'Europa? Cosa ci è successo? Ha senso oggi? Sono alcune delle domande che ci poniamo o dovremmo porci.

Apparentemente siamo tutti nei guai. L'economia della porzione di mondo nella quale viviamo sembra incapace di ritrovare la brezza che dovrebbe gonfiare le sue vele. La confusione nelle tasche genera un'apprensione ancora maggiore nei cervelli. Il futuro appare incerto e l'incertezza genera ansie. Noialtri, abitanti del vecchio continente, abbiamo la sensazione d'una deriva senza meta, mentre i cinesi, ben più vecchi di noi, si stanno facendo i muscoli. I russi, che apparivano

destinati ad una inflessione inarrestabile, si sono rimessi a giocare da protagonisti sullo scacchiere internazionale.

Gli americani si stanno chiedendo se trincerarsi dietro una muraglia messicana di ferro e una muraglia mondiale di dazi.

Gli inglesi, ai quali dobbiamo una parte della nostra libertà dopo il secondo conflitto mondiale, avevano immaginato con Winston Churchill il riscatto europeo; oggi con un referendum hanno pensato di rimanere nascosti dietro le nebbie della Manica e farsi i fatti loro. Gli ungheresi, dopo aver vietato ai friulani di chiamare Tokaj il loro vino, hanno deciso di diventare sovranisti e di guardare Bruxelles con diffidenza.

Gli unici che sembrano avere ancora voglia di andare d'accordo sono i francesi, almeno in parte quelli urbanizzati, e i tedeschi, pur di continuare a vendere automobili e altri macchinari. L'Italia si è divisa in due dopo centocinquanta anni, ricostruendo nel suo meridione il regno di Franceschiello, mentre i veneti e i lombardi, assieme ad alcuni toscani, emiliani e piemontesi, pur di continuare a vendere cibo, vestiario e meccanica nel continente accettano, talvolta contro voglia, che le loro banche scalagnate vengano acquistate dai francesi. L'Europa a loro appare necessaria e inevitabile anche se si trovano a dovere misurare secondo parametri belgi la dimensione delle cozze e secondo igienisti tedeschi la qualità del formaggio di fossa. E purtroppo i taglieri per affettare l'insalata non potranno più essere di legno, ma dovranno corrispondere a parametri che solo la migliore plastica può fornire.

I milanesi e i torinesi si auguravano di poter fare il weekend a Parigi con un treno rapido, sperando che i parigini venissero a comperare magliette in via Montenapoleone dopo aver acquistato a caro prezzo un biglietto alla Scala. Gli albergatori lombardi, rinvigoriti dalla fortunata esperienza dell'Expo, accarezzano il sogno di un conto corrente che possa nel futuro crescere ulteriormente. A quelli del ponte sullo Stretto ovviamente la faccenda sembra interessare ben poco.

Alla disunione dello storico nostro Stivale viene offerta l'opportunità di un sovranismo analogo a quello ungherese senza prendere troppo in considerazione la diversità delle economie. Ricchi e poveri sembrano non andare d'accordo, questo già si poteva presumere.

Parlando d'Europa, oggi non si può evitare di parlare di una vasta e condivisa, talvolta divisa,

talvolta opposta, visione del mondo. Eppure alcuni animi sublimi, per non dire forse addirittura superiori, hanno in tempi recenti affrontato la questione.

Sir Wilson Churchill disse: *“Questo nobile continente, che comprende nel suo insieme le regioni più ricche e più favorite della Terra, gode di un clima temperato e uniforme ed è culla di tutte le grandi etnie del mondo occidentale”*.

Parlò di religioni, di fede, di culture, di felicità comune, prosperità e gloria. Così iniziava il discorso che tenne all’università di Zurigo un anno dopo la fine della seconda guerra mondiale. Si tratta di un’epoca ormai lontana, che però può darci una mano a riflettere su quella odierna. Dobbiamo costruire gli Stati Uniti d’Europa. Solo in questo modo centinaia di milioni di accaniti lavoratori saranno capaci di ritrovare le gioie semplici che rendono la vita degna di essere vissuta.

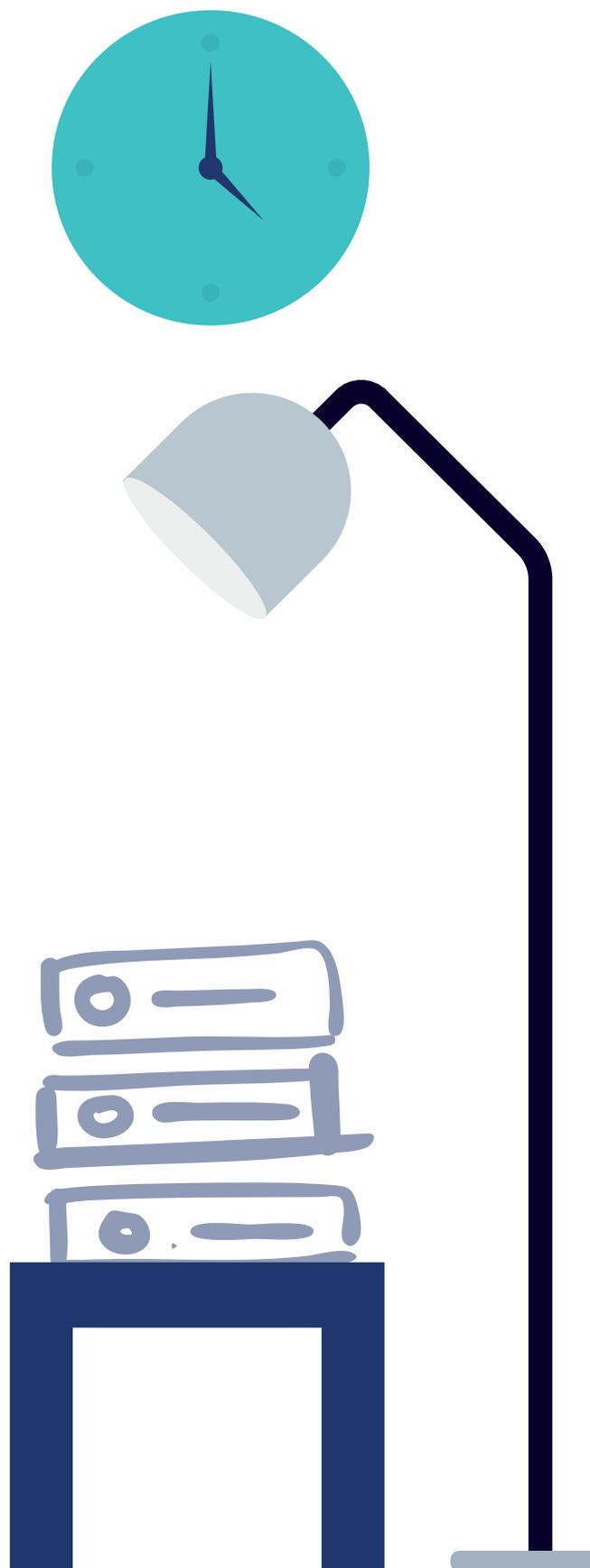
Verrà un giorno in cui non vi saranno campi di battaglia al di fuori dei mercati che si aprono al commercio e degli spiriti che si aprono alle idee.

Verrà un giorno in cui le pallottole e le bombe saranno sostituite dai voti, dal suffragio universale dei popoli, dal venerabile arbitrato di un grande senato sovrano che sarà per l’Europa ciò che il Parlamento è per l’Inghilterra, ciò che la Dieta è per la Germania, ciò che l’assemblea legislativa è per la Francia.

Certo oggi non abbiamo più bisogno di sapere tutto a memoria. Ormai, da molti anni ormai, basta consultare uno smartphone, basta un click e tutto quello che vogliamo sapere ci viene ricordato; però abbiamo bisogno di qualcos’altro: abbiamo bisogno di un po’ di orientamento. Il mondo dell’informazione multimediale è talmente ricco che dovremmo esserne felici, ma è una rivoluzione della cultura della quale fino ad oggi non avevamo ancora percepito appieno le insidie

Tuttavia sono convinto che è molto meglio una testa benfatta che una testa ben piena. Una testa ben fatta è una testa che riesce ad orientarsi anche nell’infinità di informazioni offerte da internet, una testa ben piena ora non serve. Una testa ben fatta è una testa che riesce ad orientarsi nella storia, che riesce a capire verso dove sta andando, da dove viene e quali sono i suoi interessi concreti e quelli dei suoi amici e della sua classe sociale, del suo mondo storico, quali saranno quelli dei suoi discendenti. Questo è il motivo per il quale conviene ancora vivere questo tempo.

**D. V.
Torino**



DISTANTI MA UNITI

È da oltre diciotto mesi ormai che l'uragano pandemico è malauguratamente tra noi. Tra noi umanità vista la diffusione planetaria di una pandemia che sembra non volersi arrestare, la conta dei danni è già enorme, essendo la dimensione quella di una catastrofe con un numero impressionante di vittime e milioni di contagiati.

La catastrofe del covid-19 è in primo luogo sanitaria, ma anche economica, sociale e soprattutto culturale.

La diffusione del coronavirus ha stravolto le vite di tutti noi, vari DPCM sono stati emanati con l'introduzione di misure restrittive (utilizzo di mascherine, distanziamento sociale, lockdown ...) al fine di prevenire il contagio.

Questa emergenza sanitaria ha finito per isolare chi isolato era già, noi detenuti. Nel marzo del 2020 il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dispone la sospensione dei colloqui in presenza con i familiari. Il momento difficile rese necessario anche in carcere l'adozione di misure più stringenti, riducendo al minimo i canali di comunicazione diretta e di contatto con i familiari, i volontari, gli insegnanti e tutti gli operatori che svolgono attività trattamentali in presenza al fine di evitare lo scoppio di un focolaio interno. Una probabilità non così remota in realtà promiscue come il carcere. Ciò pare un paradosso in un ambiente in cui a causa del sovraffollamento non ci si può sottrarre al contatto e alla vicinanza forzata. In poco spazio siamo stipati in tanti, troppi!!!

Le proteste contro le misure di restrizione introdotte per circoscrivere il contagio dilagano in tantissimi istituti penitenziari. Sono momenti di grande tensione.

Anche nell'istituto in cui sono recluso monta la rabbia che sfocia in una rivolta che vede coinvolti svariati detenuti. Il peggio viene evitato grazie alla tempestività con cui hanno preso in mano la situazione, con determinazione e pazienza il Direttore dell'istituto, il comandante della polizia penitenziaria e gli agenti. Per alleviare l'isolamento sono state messe in atto disposizioni per effettuare videochiamate a distanza e l'aumento delle telefonate delle telefonate settimanale.

In quelle prime settimane le emozioni scaturite in me sono state svariate.

All'inizio tanta rabbia per il fatto di non poter godere più di quella "libertà" con cui ero abituato a scandire le giornate i colloqui con i volontari, il corso di sartoria, il laboratorio di teatro, la partita di calcio, la partecipazione alle funzioni religiose. In seguito la paura per il contagio e la malattia, in particolare il timore per il contagio dei miei familiari all'esterno. Il pensiero persistente di avere una madre anziana a centinaia di chilometri di distanza con cui non effettuo colloquio visivi da oltre cinque anni. Pensiero che ti consuma nella mente, nello spirito e nel corpo quando si ha all'esterno un genitore anziano con svariate patologie che lo rendono un soggetto ad alto rischio di contagio e della vita dopo che lo scorso anno è già venuto a mancare mio padre.

Tanti sono stati i giorni, le settimane e i mesi in cui ha funto da tarlo continuo la paura che questo nemico invisibile, rappresentato dal coronavirus potesse portare alla perdita di un proprio caro durante la detenzione. La novità dell'introduzione delle videochiamate col tempo ha cancellato questa paura e fornito la possibilità di rivedere, seppur in modo virtuale i propri cari dopo tanti anni. Quella situazione che avevo imparato a conoscere solo tramite televisione, giornali e racconti dei familiari diventa una realtà che vedo e tocco con le mie mani quando un grosso focolaio scoppia nel carcere di Matera.

In pochi giorni il virus si propaga fra i detenuti del reparto in cui sono recluso. Ho vissuto per due settimane con la paura di rimanere infettato sino a quando mi venne fatto il tampone molecolare che diede esito negativo.

In questo complicato lungo periodo di pandemia, che tanti guasti e limitazioni ha prodotto nella vita di tutti, anche dal carcere arrivano assieme a molte voci di sofferenza, importanti segnali di solidarietà verso l'esterno. Iniziative destinate ad alleviare in qualche modo le sofferenze delle persone libere, trovasi improvvisamente ad affrontare un male sconosciuto ed insidioso

Le persone detenute hanno così voluto sentirsi partecipi di quella gara di solidarietà che si è sviluppata ovunque.

Nel nostro istituto si è dato vita alla raccolta dei generi alimentari destinati ai più bisognosi,

di piccole ma significative somme di denaro destinati ad ospedali. Nel laboratorio di sartoria ci siamo cimentati nella produzione di mascherine, inoltre su proposta del cappellano dell'istituto in occasione del Natale 2020 molti detenuti hanno avviato una corrispondenza epistolare con gli anziani ospitati in una RSA di Matera. Coloro che come noi si sono ritrovati isolati dai propri cari, e con le nostre lettere si è cercato di fargli pervenire il nostro abbraccio simbolico, di trasmettergli vicinanza, affetto e non farli sentire soli.

La solidarietà diventa contagiosa, ma a differenza di un virus porta effetti positivi per chi la diffonde e per che se ne lascia contagiare. Una sorta di ribaltamento dello scenario, di quella solidarietà che solitamente dal mondo esterno è proiettata verso le persone detenute, che invece oggi sentono il bisogno di ricambiare quanto hanno ricevuto.

La sofferenza della detenzione spinge a mettere ai margini atteggiamenti di egoismo, individualismo, amore di sé, sostituendoli con atteggiamenti di altruismo e solidarietà verso chi si trova nella tua stessa condizione. Spesso fare del bene al proprio compagno di camera ed aiutarlo diventa quasi naturale. La conoscenza del disagio porta a vivere una convivenza diversa da quella vissuta all'esterno.

Ciò avviene attraverso il dialogo, ma soprattutto con il gesto concreto, che mitiga la sofferenza di chi vive la stessa situazione.

A seguito anche della somministrazione del vaccino la rabbia e la paura dei mesi scorsi ha lasciato in me ed in tanti altri detenuti un atteggiamento di fiducia e speranza verso il futuro ed è stato possibile spostare lo sguardo al di là delle mura e dei cancelli.

Le carceri dovrebbero sempre avere una finestra ed un orizzonte, nessuno può cambiare la propria vita se non vede un orizzonte. In carcere ci sono tante persone, ognuna con la propria storia di disagio e sofferenza alle spalle. Ma proprio come accade per qualsiasi persona, sia egli dentro o fuori dalle mura del carcere, i pensieri, i desideri, le speranze sono ostinatamente proiettate al futuro.

La parola d'ordine è "costruire" una tessitura lenta, paziente eppure entusiasta e fiduciosa. Quando ho avuto i miei momenti di panico, sconforto che non credevo di superare ecco che sono riuscito a scorgere quell'orizzonte, e a spingermi oltre ogni muro.

Guardando quel pezzo di cielo grigio, con sfumature neri e celesti, incorniciato dalle sbarre della finestra di cui dispone la mia cella, ascolto l'eco della libertà.

Sono i raggi di un cielo ribelle che rompono i confini dell'oscurità di cui sono stato sino ad ora testimone e mi fanno riapprezzare la bellezza della libertà, dei colori della vita che vorrò costruire una volta varcata la soglia della porta della cella buia in cui da oltre undici anni sono recluso.

**M. P.
Matera**



Il bollettino meteorologico preannuncia temperature roventi. Roventi come i fuochi dolosi che incendiano le nostre bellissime isole italiane ed ettari di foreste scompaiono.

Così come sono scomparsi dai nostri cortili che, soltanto fino a qualche decennio indietro, pullulavano di bambini che giocavano al pallone, ma adesso ...

Adesso non vedo più bimbi che giocano tra loro, vanno in bicicletta o fanno a cazzotti.

Sono soli, chiusi nelle loro camerette, attaccati al computer o alla play-station. Oddio, vado indietro quando appresi le prime tecniche informatiche (tramite MS-DOS), ormai scomparse. I grandi dell'informatica hanno imposto nuove, nuovissime APP che ci dovevano facilitare la vita. Ed infatti molto è successo.

È successo che sono scomparse anche le signore in Sicilia che ricamavano all'uncinetto.

La nonna Maria sferruzzava sulla *seggia* davanti all'uscio di casa a Laurenzana, ma tra *cummari* parlavano soltanto in dialetto strettissimo, mentre qui a Torino i miei ci imponevano di parlare e scrivere in italiano corretto. Infatti già all'età di cinque anni leggevo e scrivevo correttamente, sapevo ricamare meravigliosi centrini all'uncinetto che le signore richiedevano per i corredi delle figlie. La nonna Maria e la nonna Rosa mi hanno insegnato, oltre il ricamo all'uncinetto, la preparazione del pane, della pasta e delle torte in casa con il vecchio forno a legna.

Questi i miei ricordi dell'infanzia. Sono sigillati nel mio cuore. Adesso conosciamo altro ...

L'uso smodato di qualsiasi porcheria circola, tutto ciò che è di moda si deve acquistare, provare ed essere simile a coloro che ci impongono come modelli. Eppure riscoprire anche qualche ragazzino educato che non rimorchia facilmente perché è talmente timido che, se una coetanea lo fissa un po' più del solito, arrossisce non mi spiacerebbe.

Qualcuno diverso, solo perché si rende conto che i nostri rubinetti dell'acqua scorrono per ore, dei gas che fuoriescono dalle nostre auto ed inquinano sempre di più l'atmosfera.

Poi l'estremo egoismo degli esseri umani ha quasi distrutto completamente il Pianeta Terra.

Nessun rispetto per la natura, per gli alberi che ci

danno ossigeno vengono abbattuti per costruzioni nuove, moderne e confortevoli dove non mancano i computer, le connessioni WI-FI ed i giocattoli intelligenti. Così intelligenti da diventare tutti uguali, perfetti, quasi come ravioli fatti con lo stampino, ossia pronti ad uso e consumo delle Grandi aziende.

Eppure nell'anno 1987, mentre consegivo la maturità magistrale, prendevo la patente di guida e mi iscrivevo alla Facoltà di Pedagogia presso Palazzo Nuovo a Torino già mi domandavo sul vero significato dell'educatore.

Dai vecchi rudimenti di pedagogia ricordavo che il verbo educare deriva da educere, ossia tirare fuori invece che immettere dentro. Ossia gli individui non sono dei vasi vuoti in cui immettere dentro un interminabile numero di nozioni vuote, sterili di per sé. Il vero significato "dovrebbe" essere quello di tirare fuori quello che ognuno di noi già possiede tramite il corredo genetico, ossia il DNA. Ed ecco riscoprire talenti per la musica, la pittura o qualsiasi forma di arte che "potrebbe" salvarci. Invece dopo il concorso per l'insegnamento fui subito chiamata come supplente presso le scuole materne. Ero circondata da bimbi meravigliosi, ma il dolore sordo ed insopportabile della mia mancata maternità, imposta dall'uomo che frequentavo (già sposato e separato con un figlio negli Stati Uniti) non accennava a sopirsi.

A lenire le ferite del mio animo venne in soccorso lei: l'eroina.

Tutto diventò più semplice per me. O soltanto un po' meno difficile di prima.

Ed ora, trentadue anni dopo mi trovo qui nella cella 12 della sezione femminile del Carcere Vallette di Torino.

Come vivo questo tempo? Un caldo insostenibile, lottando con le mie dipendenze da eroina ed ancor più dalla cocaina.

Entrambe si sono intrufolate, annidate sempre di più dentro di me fino a non poterne più fare a meno. Non era più un piacere, ma solo una necessità.

Che dire adesso?

Io speriamo che me la cavo ...

R. R.

Torino – sezione femminile

RIDERE

Che cos'è il tempo?

Un alleato inseparabile della nostra esistenza, il tempo una condizione scandita da secondi dopo secondi, minuti dopo minuti, passano giorni, settimane, mesi, anni, secoli e via via, il tempo scorre non chiede permesso e se ne va e si trascina dietro fatti e racconti e la storia si ripete in piccole verità e grandi bugie.

Oggi, noi, homo sapiens, ci prefissiamo l'obiettivo mondo, sviluppo sostenibile del pianeta, energia pulita, tante cose belle che in realtà, dopo aver sfruttato, derubato, ingannato l'ecosistema ora abbiamo deciso di rimediare ai danni provocati per riprenderci la biosfera pulita, senza buco nell'ozono (coala bruciati, balene spiaggiate, incendi incontrollati ovunque), ma anche grazie ad un virus (sars covid 19) che ci ha messo alla prova, ci ha obbligato ad arretrare dalle nostre abitudini, anche sbagliate, così, la natura si è ripresa il vecchio posto.

I virus sono piccole entità che gli scienziati collocano al confine del mondo vivente, perché non sono capaci di riprodursi autonomamente, ma devono invadere le cellule degli organismi per potersi replicare, ne esistono molti tipi diversi, ma possiedono tutti materiale genetico (RNA o DNA) circondato da un rivestimento proteico.

Nel linguaggio comune i virus spesso vengono collocati nella categoria generica dei "germi" come tutti gli organismi troppo piccoli per essere visti a occhio nudo e in grado di provocare malattie.

Chi lo sa come finirà tutto questo? Tutto torna, molte persone sono passate a miglior vita, molte sono state vaccinate e tante altre non possono essere vaccinate per problemi avuti anni prima e poi ci sono i no vax! In Europa esiste il green pass, per dire che siamo vaccinati o comunque in regola, chi non lo è, deve rimanere segregato nella propria abitazione e si avvarrà dell'immunità di gregge.

Vivere questo tempo significa volgere lo sguardo al passato, e di quello che ne rimane traccia nell'Antico, esattamente nelle carote di ghiaccio, conservate da centinaia di anni.

Poi è giusto sapere che nel Mar Glaciale Artico è presente in grandi quantità, tanto da incidere sulle variazioni climatiche "Il Metano" in quanto è il secondo gas serra.

Uno dei punti cardini del G20, e stato salvare il pianeta azzurro, ma, cosa stanno dicendo!!!!

In realtà stanno creando situazioni sempre più pesanti e insostenibili per il pianeta, creano auto elettriche, pale eoliche e pannelli per l'energia solare. Qualcosa di buono, forse sì, ma, tra 100 anni, come verranno smaltite le batterie di queste auto, queste pale e quei pannelli, si il pianeta potrà respirare per 100 anni, e poi??

Poi c'è chi il proprio tempo lo usa per ingannare le persone per poterle derubare come è successo a me, sono stata ingannata dai miei avvocati così sono finita ad avere sempre più tempo e ho scritto una poesia.

Il Tempo, essenza della nostra esistenza

voragine buia

dita macchiate

incubo!!!

Sbarre grigie – buie senza tempo!

Scorre lento

come uno tsunami, ti distrugge, ti avvolge

e ti stravolge lasciandoti senza fiato

respiro profondo e

lento lento,

spiraglio di luce

ne esci vivo, luminoso

con tanto tempo da recuperare

libertà!!!!

Vivere questo tempo, può favorire delle trasformazioni che non sono altro che la volontà di qualcosa o qualcuno che tende a migliorarsi o a peggiorare nella propria evoluzione a livello mentale, psichico, fisico, e delle proprie abilità anche manuali.

Una volta alla settimana partecipiamo ad una riunione, il nostro mentore si fa chiamare L. oppure se vogliamo G., e lui ti dice non piangere più, ridi, di ridere, ok.

Ridi, ridi pagliaccio ridi in realtà c'è poco da ridere stiamo vivendo un incubo, ma se non ci pensi, ridi. Situazioni assurde, vedi L. e come lei tante, tante, tante ragazze a cui servirebbe ridere di più e senza lacrime.

Qui stare insieme è bello e si ride.

M. B.

Torino – sezione femminile



Letter@21

Supplemento a ETA Beta Magazine

Rivista telematica e periodica registrata
c/o il Tribunale di Torino, autorizzazione
n.173/2016 RG n. 4564/2016

Direttore Responsabile
Paolo Girola

Coordinamento redazionale
Rosetta D'Ursi

Grafica e impaginazione
Eta Beta SCS

Si ringraziano
I partner del progetto LiberAzioni
La Direzione della Casa Circondariale di
Torino "Lorusso e Cutugno"
gli educatori della CC di Torino
il personale della CC di Torino

COPIA STAMPATA C/O
Pixartprinting
Via I° Maggio, 8,
30020 Quarto d'Altino (VE)

Illustrazioni e Referenze fotografiche

- Davide Saraceno - Copertine e Illustr.
Pgg. 17, 50

Tutte le immagini presenti in questo volume sono state realizzate utilizzando e modificando le librerie Open Source Humaaans (CC0 Free for commercial or personal use).

Questo speciale di Letter@21 raccoglie i racconti finalisti del Concorso Nazionale di scrittura **LiberAzioni 2021** curato da Associazione Museo Nazionale del Cinema, Eta Beta SCS e Associazione Sapereplurale.

**ETA
BETA**

ETA BETA SCS
L.go Dora Voghera, 22 - 10153 Torino
Tel.: +39 011 8100211 - Fax: +39 011 81 00250
Partita I.V.A. 05328820013
www.etabeta.it

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche e fotografiche di proprietà di terzi inserite in quest'opera ETA BETA SCS è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire.

LIBERAZIONI
FESTIVAL DELLE ARTI DENTRO E FUORI

UN PROGETTO A CURA DI



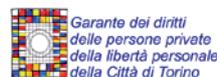
**ETA
BETA**



CON IL SOSTEGNO DI



IN COLLABORAZIONE CON



Direzione della Casa
Circondariale Lorusso
e Cutugno

“Vivere questo tempo”

#sprigionalescritture
abbatti il muro dei pregiudizi

Sostieni Letter@21 con una donazione Puoi donare in modo
protetto e sicuro tramite PayPal.

Oppure tramite bonifico
c.c. bancario UNICREDIT
IBAN IT66X0200801109000002241955
intestato a: Eta Beta SCS
L.go Dora Voghera 22 – 10153 TORINO

*“La distanza e il gelo prevalgono facendo spazio a egoismo e menefreghismo,
che sbranano il nostro soffio vitale, e ogni giorno le cose peggiorano ...”*

C. P.

